

## LXXXVI.

## TORNATA DEL 7 MAGGIO 1884

Presidenza del Presidente **TECCHIO**.

**Sommario.** — Raccomandazione del Senatore Massarani pel mantenimento all'ordine del giorno del progetto di legge sul lavoro dei fanciulli — Osservazioni dei Senatori Rossi A. e Pantaleoni — Dichiarazione del Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio — Approvazione del processo verbale — Comunicazione dei bollettini sulla salute dei Senatori Prati e Bertolini — Congedi — Sunto di petizioni — Votazione a scrutinio segreto del progetto di legge pel trasferimento dalla Mediterranean extension Telegraph Company alla Eastern Telegraph Company, di due concessioni per comunicazioni telegrafiche sottomarine fra la Sicilia e Malta e fra Otranto e Corfù — Seguito della discussione dello stato di previsione della spesa del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1884 al 30 giugno 1885 — Osservazioni dei Senatori Pantaleoni, Alvisi e Rossi.

La seduta è aperta alle ore 2 18.

È presente il Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio.

Il Senatore, Segretario, **CANONICO** dà lettura del processo verbale della tornata antecedente.

**GRIMALDI**, Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio. Domando la parola sul processo verbale.

Senatore **MASSARANI**. Domando la parola.

**PRESIDENTE**. Ha la parola il signor Ministro d'Agricoltura, e poi l'avrà il Senatore Massarani.

**GRIMALDI**, Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio. Parli pure prima l'onorevole Senatore Massarani.

**PRESIDENTE**. Allora do la parola al Senatore Massarani.

Senatore **MASSARANI**. Poichè è presente l'onorevole Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, io mi fo lecito di rinnovare l'espressione di un desiderio che ebbi ieri l'onore di manifestare al Senato.

Io apprezzo i legittimi motivi che hanno fatto chiedere al signor Ministro una dilazione avanti di discutere il disegno di legge sul lavoro dei fanciulli, ma non vorrei che questa dilazione significasse un rinvio indefinito. Sarebbe naturale intendere il desiderio del signor Ministro nel senso di discutere il disegno di legge sul lavoro dei fanciulli dopo i bilanci che sono già stati presentati al Senato, e mi pare che così l'intenda pure l'onorevolissima nostra Presidenza. Ma se invece si dovesse intendere nel senso di discutere il disegno di legge dopo l'approvazione di tutti quei bilanci che sono ancora di là da venire, evidentemente non sortirebbe il suo effetto il desiderio che questa legge possa essere discussa, o, per lo meno, utilmente discussa. Perchè, quando anche per estremo zelo della cosa pubblica il Senato dovesse continuare i suoi lavori dopo la votazione di tutti i bilanci, il progetto di legge che fosse stato già qui discusso ed approvato non potrebbe passare in tempo utile all'altro ramo del Parlamento.

Ora il signor Ministro certamente non ignora che è questa l'ottava volta che la questione del lavoro dei fanciulli, sotto una forma o sotto un'altra, viene presentata all'uno od all'altro ramo del Parlamento, senza che abbia sin qui approdato a deliberazione alcuna.

E nessuno di noi ha dimenticato quelle parole del Padre della Patria, che i popoli apprezzano le istituzioni a ragione dei benefici che ne ottengono. Nessuno può dimenticare che niente nuoce di più presso le moltitudini dell'apparenza di meritare quella censura del poeta:

Lunga promessa con l'attender corto.

Non aggiungo altro.

PRESIDENTE. Se non vi è altri che domandi la parola sul processo verbale, lo porremo ai voti.

Le dichiarazioni del signor Ministro le sentiremo dopo che sarà stato approvato il processo verbale.

Senatore ROSSI A. Domando la parola anche io sul processo verbale.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore ROSSI A. Ieri non ho insistito - dopo la terza volta che aveva parlato - per non abusare della benevolenza dei miei Colleghi; ma dichiaro ora che mi hanno sommamente meravigliato le parole dell'onorevole Senatore Massarani il quale intenderebbe di far retrocedere oggi il Senato da una deliberazione presa ieri.

Egli forse non avrà letto i resoconti, ed io credo propriamente opportuno, in occasione di una questione regolamentare, portare la discussione su parole pronunciate dal Padre della Patria, epperò mi limiterò a ricordare la deliberazione del Senato, presa dietro proposta del Ministro, circa il progetto di legge sulle disposizioni concernenti il lavoro dei fanciulli, in forza della quale questo progetto va posto all'ordine del giorno dopo la discussione di tutti i bilanci.

Ora io domando che questa deliberazione del Senato sia osservata; e non ho altro da dire.

GRIMALDI, *Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

GRIMALDI, *Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio*. Io ho chiesto la parola per fare una dichiarazione ed una scusa al Senato, l'una e l'altra relative al processo verbale.

In quanto alla dichiarazione relativa al progetto di legge « Lavoro dei fanciulli » ho qui precisamente il resoconto ufficiale del Senato nel quale trovo così registrata la mia proposta:

« Per avere il tempo di studiare tanto detto progetto, che le modificazioni introdotte dalla Commissione, pregherei il Senato a consentire che questo disegno di legge sia posto all'ordine del giorno dopo discussi tutti i bilanci dell'anno finanziario 1884-85.

« PRESIDENTE. Se non v'è opposizione la domanda del signor Ministro, acconsentita anche dal Senatore Cannizzaro, che è il presidente dell'Ufficio Centrale, viene accettata.

« (Approvata) ».

E così si è deliberato.

Quindi io ora non entro in nessun apprezzamento, ma mi rimetto alla deliberazione che ha presa il Senato, il quale ha avuto la cortesia di accettare una mia proposta.

Non è a me dato di esaminare se ed in quanto il Senato possa rivenire sulle sue deliberazioni.

Dopo questa dichiarazione, sento poi il bisogno di fare una scusa al Senato, quella cioè di non essermi trovato qui ieri, com'era mio dovere, per la discussione del bilancio.

Ma il non essermi trovato nacque unicamente da una ragione imperiosa.

Vi sarebbe stato un po' di colpa da parte mia se fossero esatte le parole che veggo dal resoconto stenografico pronunciate dall'onorevole Senatore Pantaleoni, il quale disse: « Il Ministro dell'Agricoltura e Commercio doveva sapere ed avvertire fino da ieri che egli oggi avrebbe dovuto trattenersi alla Camera ».

Risponderò che se io fin dal giorno precedente, stando qui, avessi potuto sapere della interpellanza che si presentava alla Camera, avrebbe ragione l'onorevole Pantaleoni; ma siccome io era qui ed il mio orecchio era rivolto a sentire gli egregi Senatori che avevano presa la parola sul bilancio, e non si prestava a sentire quello che avveniva nell'altro ramo del Parlamento, certo non è mia colpa se non ne ho fatto prevenzione prima, ma solamente dopo, quando fu a me nota l'interpellanza e quando il Presidente del Consiglio deliberò ieri di rispondere.

Allora non mi restava altra via che con un

telegramma fare scuse al Senato, dimostrando l'impossibilità di trovarmi in due luoghi nello stesso tempo.

„Spero del resto che il Senatore Pantaleoni ed il Senato vogliano apprezzare la mia posizione in riguardo alla interpellanza di ieri, poichè non era solamente il Ministro che vi era interessato - nel qual caso poteva lasciare che altri Ministri rispondessero - ma vi era io personalmente interessato come Presidente e Relatore della Commissione parlamentare. E difatti più per questione personale, che per altro ho dovuto ieri interloquire nell'interpellanza, cosicchè il Senato che deve comprendere benissimo qual è l'altissimo rispetto che ho per esso e per ciascuno dei suoi membri, dovrà convenire che proprio in me non v'è assolutamente alcun'ombra di colpa o di mancanza di riguardo.

PRESIDENTE. Il Senatore Pantaleoni ha la parola.

Senatore PANTALEONI. Sono lieto della spiegazione che l'onorevole signor Ministro si è compiaciuto di darmi.

Se le mie parole gli sono state bene riferite, avrà facilmente compreso che, conoscendo la sua cortesia, mi affrettai di dire che la mia lagnanza non si applicava certo alla sua persona.

Io insistetti nella mia proposta, perchè conoscevo bene che nel regolamento della Camera dei Deputati è stabilito che quando un Ministro è interpellato, viene fissato il giorno il cui l'interpellanza deve essere svolta; ora, quando ci si annunciò con un telegramma che il signor Ministro doveva rimanere alla Camera per un'interpellanza, si dovette concludere o che egli ne aveva conoscenza dal giorno precedente, e quindi doveva farcene avvertiti, o che si trattava di una semplice interrogazione. Era adunque chiaro per chi - come dicono gl'inglesi - non si trovasse nelle scarpe del signor Ministro, che interpellanza al Ministro di Agricoltura non ci poteva essere.

Questo dissi e notai, scagionandone la volontà del signor Ministro.

In non insisterò ulteriormente, poichè quello che è stato è stato, e spero che non si ripeterà mai più, quantunque per il passato troppe e troppe volte si siano verificati inconvenienti simili.

Però se avvenissero ancora fatti simili, non

per me, ma per il decoro del Senato, sarei costretto con forte mio rincrescimento a presentare delle mozioni intese a porre fine ad un sistema che è sotto ogni rapporto riprovevole.

PRESIDENTE. Il Senatore Massarani ha la parola.

Senatore MASSARANI. Il mio ossequio alla Presidenza del Senato doveva e deve farmi credere che essa sia l'interprete più autorevole delle deliberazioni del Senato medesimo.

Ora, io trovai ieri e trovo ancora oggi all'ordine del giorno, dopo i bilanci, inscritta la legge sul lavoro dei fanciulli. Era dunque legittima la mia convinzione che questo disegno di legge non dovesse essere eliminato, dovesse essere differito bensì, secondo il desiderio dell'onorevole Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio.

Io lascio all'onorevolissimo Presidente di determinare, come è suo diritto, l'ordine del giorno della nostra Assemblea, ma non posso però cessare dal parlare senza dolermi che l'on. signor Ministro, insistendo soltanto sulla questione di forma, non abbia trovata una parola sulla sostanza delle mie osservazioni; non abbia, cioè, creduto di manifestare in nessun modo il valore che egli attribuisce ad un disegno di legge, il quale ad altri può parere, come a me pare, di seria importanza; e non abbia neppure mostrato di desiderare che disposizioni legislative, le quali già più volte comparvero indarno davanti all'uno o all'altro ramo del Parlamento, sortano finalmente il loro effetto.

GRIMALDI, *Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

GRIMALDI, *Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio*. Mi sia permessa una osservazione preliminare, comune agli egregi Senatori Pantaleoni e Massarani. L'uno e l'altro hanno parlato di cose antiche. Il Senatore Pantaleoni ha detto che finalmente la pazienza deve avere il suo limite, e il Senatore Massarani che il progetto sul lavoro dei fanciulli è stato presentato otto volte. Tutte queste cose sono vere, od almeno a me non è dato di discuterle. Solamente non vorrei io pagare la pena delle otto volte infruttuose per il progetto di legge, e della giusta impazienza del Senatore Pantaleoni; ed è a questo che limite le mie preghiere al Senato.

In quanto poi, si riferisce all'osservazione

dell'onorevole Massarani, mi permetto di fargli osservare che io ho detto di non fare alcun apprezzamento, perchè mi pare che nello stato attuale delle cose, trattandosi di una questione di forma, ogni apprezzamento per parte del Ministro fosse da dichiararsi assolutamente inopportuno. Gli soggiungo che se avessi creduto assolutamente indiscutibile il progetto, avrei usato del mio diritto di ritirarlo; io invece non l'ho ritirato. Ho trovato un progetto di legge riferito da una Commissione Senatoria, che aveva fatte larghe e radicali modificazioni al progetto medesimo; credo che io dovevo avere il diritto di esaminare sia il progetto originale, sia le modificazioni, per tentare in tutti i modi di mettermi d'accordo con la Commissione Senatoria; e quindi agevolare la discussione nel Senato.

Ad ogni modo, quando ho fatto la mia proposta, l'onorevole Senatore Massarani era presente. Egli deve notare che soltanto adesso ho preso dall'Ufficio di revisione le bozze di cui ho dato lettura, sicchè non vi è alcun lontano pericolo che desse abbiano potuto essere modificate.

In esse si riporta la proposta tal quale fu da me concepita, tal quale fu da me ripetuta nel Senato. L'onorevole Massarani allora non fece osservazioni, e parmi che fosse presente; il Senato ad unanimità l'approvò, e quindi mi pareva che non si dovesse rivenire sul proposito.

Io non faccio, ripeto, apprezzamenti sul merito del progetto. Certo, avendo dichiarato di volerlo discutere dopo i bilanci, non ho manifestato alcun apprezzamento contrario, come non intendo di manifestarne di favorevoli; ho inteso soltanto limitare la mia libertà di azione. In quanto all'onorevole Senatore Pantaleoni, mi acconsenta che gli faccia un'ultima riflessione.

L'interpellanza svolta ieri nell'altro ramo del Parlamento fu presentata nella seduta del 5, se non erro, e all'ultima ora; ed il Presidente del Consiglio, giusta il Regolamento della Camera, disse di riservarsi di dichiarare nella seduta di ieri se e quando intendeva rispondere.

Io ieri alle due ero venuto in Senato; mi ha chiamato alla Camera il Presidente del Consiglio, il quale nell'interesse della cosa pubblica credette di rispondere immediatamente. Trattandosi di una interpellanza, che, ripeto, riguardava non me come *Ministro*, nel qual caso.

non avrei invocato questa ragione di discolpa, ma me *personalmente* come Presidente e come Relatore di una Commissione parlamentare, comprenderà l'onorevole Pantaleoni che io non poteva fare altro che assistere alla Camera, ed allontanarmi quindi dal Senato, non potendo certo dividermi in due:

Del resto, per parte mia dichiaro che ho tutta la dovuta riverenza al Senato, il quale può sicuramente contare che dal canto mio non avverrà alcun incidente come quello di ieri.

PRESIDENTE. Non essendovi altre osservazioni sul processo verbale, il medesimo s'intende approvato.

#### Atti diversi.

PRESIDENTE. Devo dare notizie al Senato dei telegrammi pervenuti, relativi alla salute dei due Senatori gravemente ammalati, cioè dei Senatori Prati e Bertolini.

Riguardo al Senatore Prati il bollettino dice che « seguita a stare come ieri ». Quanto al Senatore Bertolini, il telegramma dice: « Senatore Bertolini stato gravissimo agonizzante ».

Il signor Senatore Cremona domanda un congedo di 15 giorni per affari di famiglia, che gli viene dal Senato accordato.

Il Senatore, *Segretario*, CANONICO legge il seguente Sunto di petizioni:

« N. 81. Il Consiglio comunale di Città di Castello, fa istanza perchè venga sollecitamente decretata la costruzione della ferrovia Adriatico-Tiberina.

« 82. Il Consiglio comunale di Pieve S. Stefano (Arezzo) (*Identica alla precedente*) ».

PRESIDENTE. Ora passeremo alla votazione a scrutinio segreto del progetto di legge per il trasferimento dalla *Mediterranean extension Telegraph Company* alla *Eastern Telegraph Company* di due concessioni per comunicazioni telegrafiche sottomarine fra la Sicilia e Malta e fra Otranto e Corfù.

Il Senatore, Segretario, Canonico è pregato di fare l'appello nominale.

(Il Senatore, Segretario, Canonico fa l'appello nominale).

PRESIDENTE. Le urne rimangono aperte.

Seguito della discussione del progetto di legge  
n. 102.

PRESIDENTE. Si riprende la discussione generale sul progetto di legge intitolato: « Stato di previsione della spesa del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1884 al 30 giugno 1885 ».

La parola spetta all'onor. signor Senatore Pantaleoni.

Senatore PANTALEONI. Onorevoli Colleghi. Le anomali condizioni in che va trascinando la stentata e debole sua esistenza da più anni questo nostro illustre Consesso, mi hanno collocato e mi collocano pure tuttavia in circostanze, dirò così, singolari e che io vi prego di consentirmi di esporre, perchè questa almeno sia mia scusa per l'indirizzo che debbo dare al mio discorso in occasione dell'attuale bilancio.

Fin dallo scorso novembre io mi era iscritto per parlare in quattro o cinque bilanci, e fra questi vi era pure quello di Agricoltura, Industria e Commercio a proposito del quale io intendeva di sviluppare il tema della concorrenza americana, tema che più tardi, non avendo potuto aver luogo la discussione dei bilanci, come voi tutti sapete, nel mese di gennaio, presentai sotto forma di interpellanza al Presidente del Consiglio, perchè calcolava di parlare pure di molte altre contingenze relative ad altri Ministeri.

Quell'interpellanza per circostanze forse indipendenti da tutti, si trascinò fino al primo di maggio, ed io calcolando che forse non avrebbe mai potuto aver luogo, aveva di nuovo rivolto tutte le mie cure all'onorevole Ministro, cui ho l'onore di parlare. Senonchè, essendosi fissata l'interpellanza al 2 maggio, cambiai naturalmente d'indirizzo. Ed ora mi ritrovo a parlare all'onorevole Ministro di Agricoltura e Commercio senza poter quasi parlare della materia che più m'interessa. Ma, dovendo aver luogo domani quell'interpellanza, così è ad altra parte del suo Ministero che dirigo le mie osservazioni.

Scagionatomi così in parte di questo diverso indirizzo dato al mio discorso, mi permetto di notare che le conclusioni a cui mi trascineranno domani le mie osservazioni sulle condizioni della nostra agricoltura, sono le più nere, le più tremende, le più paurose, che immagi-

nare si possano, e tali da compromettere, se non l'esistenza, la prosperità di qualsiasi nazione.

Con questa convinzione, ho studiato di trovare qualche rimedio a prevenire questo danno, e con la cura più indefessa mi sono dato a studiare la trasformazione delle colture in Italia.

Mi permetterò quindi di fare alcune osservazioni sulla coltura della barbabietola e la fabbricazione dello zucchero, sulle quali ragionò con tanta cognizione ed autorità l'onorevole Senatore Griffini.

Peraltro il Senatore Griffini ha un grande privilegio; egli è giovane ed energico, e quando si posseggono queste due qualità, si vede il tutto color di rosa.

Il perchè io mi sono permesso di prendere la parola si è per citare alcuni fatti, che diminuiranno un poco le floride speranze alle quali avrebbe fatto credere il discorso del mio egregio Collega.

In primo luogo io credo un fatto certo questo, che la barbabietola sia un frutto che, per quel che riguarda il suo potere zuccherino, appartiene molto più ai climi nordici che a quelli meridionali.

Se si guarda la Francia che da lungo tempo coltiva la barbabietola (ed io l'ho constatato fin dal 1832), si rileva che nella parte meridionale di quel paese la si trascura quasi interamente. Da ciò è facile argomentare che le speranze le quali su tale coltura erano state fondate, non si sono avverate in quella regione.

Il paese poi nel quale ho trovata più fiorente la coltura della barbabietola è il Belgio, e soprattutto nelle vicinanze di Liegi, dove si coltiva la barbabietola con mezzi differenti dai soliti e dei quali dirò più tardi.

L'esperimento fatto nella campagna romana è stato, non solamente incompleto, ma ben anco un funesto insuccesso.

Ben so che tale insuccesso era fondato su molte ragioni, tra le quali la qualità della barbabietola, giacchè è noto che non tutte le specie di barbabietole si prestano alla ricavazione dello zucchero, e per di più erano state piantate in luoghi dove non potevasi trar partito dei residui ai quali tanto opportunamente ha fatto cenno il mio egregio Collega Griffini. Vi furono poi altre cause che non occorre qui di ripetere.

Disgraziatamente gli stabilimenti della Campagna romana, ed anche quello di Rieti, finirono con lo scioglimento delle Società e col fallimento di un uomo egregio, al quale vorrei poter rendere tutti gli elogi che merita per la probità massima, in forza della quale si è assoggettato a pagare per tutti rovinando se e la propria famiglia; non credo di far male nominandolo, egli è l'ex-Deputato Carpegna.

Questo è il primo punto: non tutte le barbabietole sono buone e giovano allo scopo che noi ci siamo prefissi, e spesso anzi sono un titolo di insuccesso.

A Milano, per esempio, si è verificato che più le barbabietole sono grosse e meno producono, per cui i raccolti che promettevano molto, perchè le barbabietole pesavano quattro o cinque chilogrammi ciascuna, erano falliti appunto perchè la barbabietola non è buona quando oltrepassa il peso di un chilogramma. E, tra parentesi, mi permetterò di dire che quando si afferma che il Ministro od il Ministero poco posson fare in favore di questa applicazione, si afferma un po'troppo leggermente, imperocchè non vi è dubbio che un abile Ministro può fare degli esperimenti che non possono fare i particolari, perchè il Ministero, disponendo di molti mezzi, può fare gli esperimenti in diverse maniere e può quindi prevenire l'insuccesso ed impedire la rovina di molte famiglie.

Io ammetto che ad onta delle molteplici difficoltà, questa coltura può riuscire anche in Italia. Dopo la Francia, la Germania ha pure una coltura considerevole.

Nel 1832 ho avuto due dei miei amici che hanno fallito nell'Austria-Ungheria, dove ad onta di tutte le apparenze di prosperità, non poterono reggere la concorrenza.

Io lo so che il Lavergne in Francia, fin dal 1872, e credo anche prima, nel 1853, parlò altissimamente della grande prosperità indotta nelle divisioni di Valenciennes, dove parla perfino di quattro milioni che si sarebbero ricavati sopra ventimila ettari, ciò che darebbe una produzione eccessiva.

Però si noti bene che egli parlò del prodotto lordo, quindi non posso dire fin dove andasse veramente la produzione vantaggiosa e proficua; ammetto poi, e già si è riconosciuto, che dagli 11,000 ora è andata ai 20,000 ettari, men-

tre aveva cominciato con una piccola quantità. Ed è evidente che non avrebbe continuato in aumento se la prosperità del fruttato non avesse incoraggiata questa coltura.

Ma dove io ho bisogno specialmente di portare l'attenzione dei Colleghi e dell'onorevole amico Griffini, è che in Francia vi sono ben altre risorse applicate all'agricoltura ed alla coltura della barbabietola.

Due sono note, e sono l'uso dei residui per l'ingrasso del bestiame, e l'altra si è che, come è noto, i terreni a grano, dopo la coltura della barbabietola, danno un prodotto molto più largo di quello che altrimenti si otterrebbe.

Ma vi è un altro metodo, un'altra ragione che probabilmente conosce anche il Senatore Griffini, ma che non disse nel suo dotto discorso.

Tutti conoscete quanto grande sviluppo abbia preso l'elettricità come forza motrice, e come tutto può essere convertito in elettricità, e questa dal canto suo in forza motrice. Ora non fo che accennare a questo argomento riservandomi di svilupparlo più tardi.

Ho fatto questo accenno per aver occasione di dire l'applicazione che se ne è fatta alla coltivazione delle barbabietole, in un tempo abbastanza recente.

In seguito agli esperimenti fatti sull'elettricità, nella fabbrica di zucchero di Surmaize il signor Felix, proprietario ed ingegnere, coadiuvato dal signor Cretien, ebbe una felice idea.

Per i quattro mesi di lavoro che occorrono per l'estrazione del sugo della barbabietola s'impiegava in quella fabbrica una macchina di 25 cavalli di forza.

Quello che più tardi svolgerò sulla dinamica e sull'applicazione delle forze naturali, fu felicemente applicato dal signor Felix, il quale convertì la forza motrice dei 25 cavalli in 12, secondo le osservazioni e le teorie del grande Marcel Deprez e l'applicò alla coltura agricola della barbabietola in un campo di 180 ettari.

Conducendo un filo dalla macchina, e convertendo la forza in elettricità, ha potuto impiegare un aratro a doppio orecchio, o come si dice qui, un aratro a dritto e rovescio, onde potesse andare avanti e indietro, e con un filo di rame di 12 millimetri ha potuto andare avanti e indietro coll'aratro senza altra forza, e fare

34 are all'ora, e quindi nella giornata coltivare dai tre ai quattro ettari.

Ora trattandosi di 180 ettari, con 20 giorni circa di lavoro ha potuto seminare e piantare tutte le sue barbabietole senza nessuna spesa. Ma la macchina restava ancora in attività, e valendosi della sua energia motrice, ha potuto negli altri giorni servirsene per trasportare le barbabietole sul canale della Marna, farle salire sui vagoni e portarle ai magazzini. Quivi se ne servì per battere la grana, e infine per illuminare il suo stabilimento ed anche il canale a luce elettrica.

Ora quando in uno stabilimento si possono far valere dei mezzi economici di quella portata e servirsi delle nuove scoperte che la scienza positiva ai nostri giorni offre, certamente si può calcolare sopra le 600 lire all'ettaro di ricavo che, se non m'inganno, citava l'onorevole Griffini.

Ma in tutte le esperienze che si sono fatte in Italia - compresa quella di Corneto, e se non m'inganno, in quel di Verona - dal cavaliere Ponti, che è uno degli uomini più ricchi, più abili, più coraggiosi nell'impiego di tutti i mezzi, non si sono potute ottenere mai che lire 300 per ettaro.

Questa somma è già un bellissimo introito; e se si potesse contare sopra 300 lire italiane per ogni ettaro, confesso che sarebbe molto incoraggiante la trasformazione e la coltura della barbabietola e dello zucchero. Ma anche qui mi si permetta di fare alcune osservazioni, perchè non vi è niente di peggio per qualunque coltura come per qualsiasi altra cosa, che il farsene delle idee troppo larghe, troppo sorridenti per dar quindi luogo a delle amare disillusioni.

Pur troppo in tutte queste trasformazioni cui siamo e saremo per necessità chiamati, vi è un fatto tremendo per noi, ed è che quell'istessa concorrenza che noi vogliamo evitare, l'americana, quella dell'Australia, dell'India e dell'Egitto, la troviamo più o meno in Europa; e quando saremo alla produzione dello zucchero, ci troveremo di nuovo in lotta con dei paesi molto meglio situati di noi.

C'è un detto, se bene mi ricordo, il quale così si esprime: che l'Europa è condannata a morir di fame nell'abbondanza.

In ciò vi è molto di vero tanto per l'indu-

stria quanto per l'agricoltura. Credo che finiremo come il povero Mida, che benchè avesse le orecchie d'asino aveva però l'altra qualità peggiore che toccando qual siasi oggetto, diventava d'oro. L'oro non si mangia. Quindi tutta la nostra produzione, anche eccessiva, non è vantaggiosa che quando veramente ce ne possiamo servire con profitto. Ora bisogna guardarsi di non estenderla, perchè altrimenti ci troveremo in troppo sinistre condizioni, e nello stesso tempo avvantaggiarsi di tutti quei mezzi meccanici e industriali, dei quali parlava a proposito dello stabilimento di Surmaize.

Una delle cose più necessarie pur troppo non per la barbabietola solamente, ma per qualunque coltura, è che tutto concorra ad avvantaggiare la coltura stessa e che si possa trarre profitto di tutti gli avanzi e detriti che dalla medesima provengono.

Ecco perchè nella coltura della barbabietola, oltre i vantaggi inerenti alla coltura stessa, se ne ricavano altresì degli altri che ne verrebbero dall'ingrasso del bestiame, per il quale è eccellente l'alimentazione di residui della coltura della barbabietola.

Ma bisogna che questa industria sia anche sviluppata con ingrassi particolari. Ora disgraziatamente la nostra industria della quale andrò a parlare fra pochi momenti, si trova in condizioni al tutto inferiori a quelle in cui avrebbe dovuto essere. Per darne un esempio, citerò alcune parole, che leggendo mi caddero or ora sotto gli occhi.

Nel lavare il vello della pecora messo nell'acqua con le solite regole di lavatura il Delatre ci ha cavato: carbonato di potassa gr. 80; solfato di potassa gr. 60; cloruro di potassa gr. 4; carbonato di soda gr. 3; residui insolubili gr. 5; e perdite per evaporazione 2.

Egli ha potuto quindi trarre in una fabbrica di 6,000,000 di chilogrammi 1,000,000 circa di buoni residui che ha convertiti naturalmente in un prodotto utile per la bonificazione.

Ecco dunque come per riuscire non bisogna seguire solamente un indizio, ma parecchi, e questa necessità viene specialmente dallo sviluppo delle industrie, altrimenti ci troveremo sempre inferiori agli altri.

Io desidererei che si notasse bene che l'agricoltura di oggi non è uguale all'antica, ma è

un'industria come le altre industrie, quindi se noi non ci avvaliamo di tutti i mezzi industriali lavoreremo a perdita e rimarremo indietro.

E qui, passando a delle considerazioni generali sulle industrie, io mi permetto di notare due circostanze che hanno cambiato e cambiano essenzialmente l'industria dei nostri giorni, circostanze che essendo assai recenti spero che non mi sarà ascritto a colpa il parlarne in questa occasione.

Le industrie anche nei tempi in cui in Italia si sviluppavano per mezzo delle compagnie di arte, erano molto limitate nelle loro tradizioni e molto più nella loro espansione o nel loro commercio. Ciò non ostante in quell'epoca l'Italia è stata la più ricca nazione del mondo.

I nuovi sistemi di comunicazione, così rapidi, così sicuri o così poco costosi ci hanno sventuratamente portati in concorrenza con tutto il mondo.

Ed io non credo che in tutta la storia dell'umanità si possa neppure immaginare altro momento simile, giacchè anche all'epoca dell'unità dell'impero romano i confronti sarebbero limitatissimi, quando si consideri che i più grandi concorrenti che abbiamo in lotta oggi con noi erano allora appena conosciuti di nome, come la China e l'India, o non conosciuti neppure di nome come l'Australia e l'America.

Quindi la nostra industria si trova in una condizione che ha bisogno di molti studi e di immensa attività.

Eccovi dunque il primo dei due titoli che io diceva aver cambiata la natura dell'industria; ma ve ne ha un altro ben più importante, ed è quello su cui necessariamente bisogna che io chiami l'attenzione dell'on. Ministro e dei miei Colleghi, molto più competenti di me in questa materia.

L'antica industria, l'antica civiltà fino ai nostri giorni ha preso quello che la Provvidenza o la natura gli mandava, e l'uomo è sempre stato più o meno il servo della natura.

Ai nostri tempi l'umanità ha preso un tutt'altro indirizzo e la civiltà un'altra via. L'uomo, come il Prometeo antico, sa prevalersi delle stesse forze naturali e servirsene quando gli occorre meglio.

Questi sono gl'immensi progressi della scienza positiva moderna, la quale crea le grandi e tre-

mende forze, tutte ignote ai nostri antenati, nelle quali la mano dell'uomo non rimane che un tenuissimo aiuto alle industrie umane.

Una parte di queste forze era conosciuta più da antico, quando il Franklin - *Eripuit coelo fulmen sceptrumque tyrannis* - compiva una parte; vale a dire di disarmare la tirannide di Giove, se volete che io usi la frase di Eschilo. Ma non si poteva poi prevedere che questo stesso fulmine, tolto a Giove, dovesse servire contro l'andamento delle leggi ordinarie della natura a dare nuovo indirizzo al mondo stesso.

È necessario quindi di dare un nuovo indirizzo all'istruzione pubblica, se non vogliamo essere inferiori a tutte le altre nazioni; è necessario che ci prevaliamo delle forze naturali allo sviluppo dell'industria.

Aggiungerò un'altra osservazione all'onorevole Ministro. Gli mostrerò domani con cifre inconcusse che le campagne si vanno spopolando di necessità, poichè i campagnuoli non trovando più da vivere nelle campagne, affluiscono alle città per trovarvi lavoro e vita. Comunque sia, vi è un bisogno immenso d'impiego per le braccia inoperose.

Mostrerò anche come in Italia siamo più minacciati che altrove, poichè la Francia ha almeno un compenso nello sviluppo continuo della sua industria, o almeno l'ha trovato fin ora, poichè essa ha trovato ora una forte concorrenza, ha delle difficoltà d'ordine pubblico, e l'onorevole Ministro non ignora certamente l'ultima inchiesta del dicembre scorso, ora finita, a quali gravissimi risultati è pervenuta sull'avvenire della Francia.

L'Inghilterra si è diretta su questa stessa via, favorendo la propria industria. Ma queste nazioni hanno già tutti i mezzi di difesa dei quali credo che noi non abbiamo neppure l'idea.

Ora, se noi non sviluppiamo questa scienza nuova e non l'applichiamo con coraggio e con tenacità di lavoro, io credo che oltre alla rovina agraria avremo un'altra rovina, quella economica sotto tutti gli aspetti, per la mancanza di sviluppo di tutti gli amminicoli della moderna civiltà, eccettochè chiedendone agli stranieri cui però dobbiamo pagare.

Qualunque nazione pertanto che non sappia prevalersi di tali mezzi è una nazione condannata all'inferiorità, ed intendo parlare dell'inferiorità economica, la quale o presto o tardi



porta all' inferiorità scientifica, intellettuale e morale che è quella, secondo me, che minaccia la nostra povera razza.

Ma siamo noi in grado di poter lottare con le altre nazioni?

L'opinione comune, e che ancor io divisi per lungo tempo, si è che noi siamo condannati senza colpa alcuna ad una tale inferiorità industriale. Noi non possediamo assolutamente nè possiamo possedere carbon fossile; è cosa impossibile per la natura del suolo, pel clima. Ora quasi tutte le industrie hanno bisogno del carbon fossile, e noi stessi siamo obbligati per le nostre manifatture, pe' nostri opifici a ricorrere al carbon fossile che si produce in altri paesi. Ora io dico francamente, che se non si trova modo di esplicare il genio italiano con nuove forze, egli è destinato a perire.

Quali forze potremo noi sviluppare?

Quello che io poco fa vi diceva sulla nuova applicazione delle forze naturali, credo che possa salvarci e che sia per necessità la parte sulla quale l'onorevole Ministro debba portare il maggiore sviluppo, perchè tocca appunto, come già dissi, al Governo che ha i mezzi, di fare almeno quegli esperimenti che sono indispensabili.

Io cercherò con qualche citazione di far conoscere quello di cui voglio parlare. Noi riceviamo dall'estero il carbon fossile ed in tre anni 1879-80-81 ne abbiamo introdotte 1,771,543 tonnellate.

Nel 1882 siamo andati a 2,073,000 tonnellate. Ed invero dobbiamo fare qualche difalco, tanto nella parte del carbon fossile che ci serve per il gaz, come anche per quella della marina militare. Io passerò sopra a questo e dirò solo che con questa forza del carbon fossile, la quale costa 62 milioni di lire non si acquista che la forza di 124,000 cavalli a vapore.

Ora le sole cadute dei fiumi di 100 metri ci darebbero 28 volte di più di forza motrice. Quindi è facile rilevarne la differenza. Si tratta semplicemente di moltiplicare 124,000 per 28, per provare quanta maggior forza noi potremo avere a disposizione nostra (3,472,000).

Poi c'è un'altra osservazione da aggiungere. Il cavallo di forza del carbon fossile costa quattro volte di più. È dunque 112 volte di più, vale a dire quattro volte 28 che potremo avere di cavalli; 112 moltiplicato per 28, se adot-

tissimo la forza motrice delle acque invece di quella del carbon fossile, che è tanto più costoso e che non troviamo nel nostro suolo. Ma vi ha certo una grande dubbiozza circa il modo di impiegare questa forza. Se si lascia nello stato naturale, essa diventa spesso incerta nelle diverse stagioni.

Badate che io vi ho detto che dai fiumi lo innalzamento artificiale a motori darebbe questo risultato, perchè quello è permanente. Vi è però, o Signori, o vi era almeno una grande difficoltà che è quella di dover impiantare gli stabilimenti colà dove la forza motrice si trova.

Io vi ho detto che vi è, o per dir meglio io debbo dire che vi era, e vi era prima della scoperta nel 1881 di Marcel Desprèz, ossia della telodinamia, che per se stessa non è un'invenzione di Marcel Desprèz, perchè, qualsiasi corda può fare una telodinamia di qualche importanza. Poi vi dirò che la più bella delle telodinamie fu quella del Sommellier che premendo sempre colla caduta delle acque l'aria, potè rendere possibile quello che l'Accademia francese dichiarava impossibile, il traforo del Frejus chiamato ora ordinariamente Moncenisio.

E qui permettetemi una sola parola.

Mentre siamo qui tempestati tutti i giorni di monumenti, nessuno parla del Sommellier italiano che è stato uno dei più grandi inventori, e forse quello che più ha fatto per l'Italia economica.

Ebbene esso giace nel cimitero di Faucigny senza che una lapide ed un busto sia stato fatto, per ricordare la sua memoria. Ciò sia detto fra parentesi, poichè io non faccio sottoscrizioni.

La telodinamia del Sommellier non giungeva a molta distanza, e quando si fu al termine dei due lati non arrivava più che al 10 0/0 dell'original forza di pressione.

Due fatti, uno dei quali casuale, perfezionarono questa scoperta. Quello dell'Esposizione di Vienna nel 1881, dove un operaio saldando per sbaglio i fili di una macchina di Gramme in riserbo con una in attività, si scoprì il principio, la forma del cambiamento della forza motrice in elettricità. Ma la grande scoperta è stata quella del Marcel Desprèz, colla quale si può trasmettere la forza sempre eguale, con una perdita del 5 per 0/0 alla distanza di 370 chilometri.

Per darvi un'idea dei risultati che si pos-

sono ottenere da questa scoperta citerò la cascata di Terni, che ha la forza presso a poco di 2,000 cavalli; voi potrete portare la forza motrice di mille cavalli da un lato e dall'altro fino a Napoli, e quindi servirvi per fare andare gratuitamente con questa forza una ferrovia da Napoli a Bologna senza usare un chilogramma di carbon fossile.

Ho detto senza spesa; intendiamoci. Naturalmente ci vuole un filo per tutto la linea che conduca le forze. Passata questa distanza di 370 voi potete avere il quarto della forza, vale a dire 250 invece di mille cavalli e portarla a 370 miglia più lontano.

E per darvi un esempio a maggior sensazione, si è calcolato che la forza della cascata del Niagara darebbe 4 milioni di cavalli e che tutte le ferrovie del Niagara possono andare fino a Boston, fino a New-York, a 480 miglia.

La cascata di Sciaffusa, del Reno, porterebbe fino a Parigi il quarto della sua forza impiegata nei campi elisi. Ora queste asseritive non sono dette con leggerezza, sono tutte comprovate da fatti indubitabili come sono gli esperimenti compiuti, anche in circostanze molto precarie, prima da Miesbach, e a Monaco, cioè da uno all'altro posto; poi al grande *atelier* della ferrovia del Nord, e poi a Grenoble. La caduta dei bagni si è riprodotta a 17 chilometri distante con eguale altezza sulla piazza stessa di Grenoble. Questo è quello che io ho accennato che si è fatto dal Felix e che non è che l'applicazione di questa stessa dottrina, quando l'ha applicata alla coltura dello stabilimento di Surmaize.

Ecco dunque una sorgente di forze che la scienza moderna adesso ci insegna, e che tocca all'onorevole Ministro di saper fare sviluppare, perchè se ne possa poi avvantaggiare il paese.

Quello che si è detto di questa forza, io dovrei dirlo di qualsiasi altra, perchè in tutte le forze vi sono due principî inconcussi. Uno è il principio della correlazione delle forze, vale a dire che una forza si può sempre cambiare in un'altra; per esempio una forza motrice. Il fuoco del carbone fossile si cambia in una forza motrice. Questa forza motrice si può cambiare in elettricità: l'elettricità si può cambiare in luce; e così di forza in forza possiamo impiegare lo stesso mezzo a tutto quello che convenga a noi.

L'altra legge alla quale alludevo è il tra-

sporto della forza per mezzo dell'elettricità colla perdita della metà circa alla distanza di 370 chilometri, e al di là di 370 con la perdita di altra metà. Vi sono già nuove applicazioni soprattutto nella chimica per potere colla decomposizione dell'acqua vedere di portare la trasformazione dell'ossigeno e dell'idrogeno e della trasformazione in acqua a qualunque distanza.

Considerando dall'altra parte quali sono i progressi delle scienze ai nostri giorni, io non mi meraviglierei che tra pochi anni avessimo altre sorgenti ed altri sviluppi in questa materia. Lo sviluppo di un'altra forza che è stato presentato e suggerito è quello del Mouchot della forza del sole. Non la credo molto applicabile nelle condizioni nostre.

Ma permettetemi, Signori, senza scandalizzarvi troppo che io dica che fino da 37 anni fa mi sono domandato ben molte e molte volte come è che noi non ci prevaliamo di quella immensa forza dei campi Flegrei, della forza del fuoco spontaneo che la natura ci dà vicino a Napoli e che potremmo benissimo applicare?

Io proposi ad una Compagnia inglese questa utilizzazione, ma essa disgraziatamente era una Compagnia carbonifera, che si spaventò moltissimo ed io dovetti tranquillarla dicendo: Badate che la cosa non è applicabile al luogo stesso. Allora non si conosceva ancora la scoperta di Marcel Deprèz che permetterebbe che si portasse dappertutto la forza sviluppata con quel calore.

Acciocchè non prendiate la cosa come un sogno, mi permetterò di leggervi un passo di un libro abbastanza recente giacchè è in questo stesso anno pubblicato, e tratta precisamente di questa materia, e ve lo leggerò in francese perchè la cosa è indifferente per tutti voi.

« En attendant on a quelque droit de se demander si l'utilisation de la force produite par la combustion de la houille ne ressentira pas le contrecoup du nouveau mode de transmission. On va chercher le charbon très loin; ne serait pas plus économique de le brûler sur place et d'envoyer sa puissance motrice par les fils télégraphiques? Plus de transport, plus de transbordement; on laisse à la mine le poids mort et l'on n'envoie que la force. D'autre part il faut souvent descendre a 800 on 1000 mètres de profondeur ce qui augmente les frais d'exploitation. Pourquoi ne brûlerait-

on le combustible en bas et ne transmettrait-on la force en haut? »

Passo sopra a queste idee del signor Parville, e dirò solamente che se egli s'immagina di bruciare il carbon fossile per avere la fiamma alla superficie, la provvidenza, Iddio, la natura, le forze non potevano per noi far meglio che di darci alla superficie il fuoco, perchè, come sapete, noi a cinquanta piedi o almeno a cento metri abbiamo una temperatura altissima di fuoco naturale.

Naturalmente non è che una ipotesi ed io non credo che ai fatti, ed ai fatti constatati dalla statistica; e quindi questa non è che una idea vaga, mia, che suggerisco, perchè mi pare talmente ragionevole che valga almeno la pena di farci un tentativo di applicazione, onde sviluppare questa industria e renderla quello che deve essere, attiva e potente.

La mano dell'uomo in Italia avrebbe un valore grandissimo per le industrie, perchè costa pochissimo.

Domani, all'onorevole Presidente del Consiglio, farò vedere come siamo appena superiori ai Cinesi nel valore del nostro lavoro, il quale si misura con l'opera fruttifera che dà.

Ora, guardando la Plutologia, la scienza della ricchezza, troverete che il lavoro degli Italiani è considerato fra quelli dell'Indiano e del Brasiliano, vale a dire che siamo tenuti fra gli ultimi in tutta la scala dell'umanità....

Senatore FINALI. Scusi, non mi sembra questo.

Senatore PANTALEONI.... So che qui c'è una curiosa maniera di guardare all'operosità italiana; io però non ho trovato un paese dove si lavori meno.

Noi abbiamo fatto benissimo a sopprimere delle feste religiose, ma non ostante ne abbiamo inventate ancor tante che non si finisce più.

Io non parlo del lavoro agrario, parlo soprattutto del lavoro di città.

Il mio onorevole amico Finali che mi ha parlato del lavoro italiano, ha molta più fiducia che io non abbia, e di ciò io parlerò domani.

Io domanderò solamente al Senato il permesso di fargli vedere come si lavora, da gente che veramente sa che cosa è lavorare.

Nell'America, non vi dirò che hanno fatto cinque ferrovie in due o tre anni, le quali vanno dall'uno all'altro mare; e qui risponderò

anche ad un mio amico che mi dice: ci vogliono denari.

Parlerò dapprima di una delle ultime la quale fu incominciata contemporaneamente dalle due estremità per fare più presto, da San Francisco e da New-York, e le due Compagnie costruttrici si misero naturalmente in bizza fra loro per vedere di lavorare più rapidamente; e sapete cosa ottennero? Ottennero che appena la Compagnia di California e quella della Sierra Nevada giunsero al punto di vedersi alla terra promessa, fu una furia di emulazione; e i Californiani posarono in quel giorno dieci chilometri di *rails*. Da noi, per fare tal lavoro credo che ci metteranno se non dieci mesi, certo poco meno.

I loro rivali dell'Unione ne posero l'indomani undici chilometri e tre quarti; allora i Californiani raddoppiarono di audacia e di attività e arrivarono al punto di collocarne 17 chilometri in undici ore di lavoro, e per fare tutto questo lavoro, per posare tutte queste rotaie non si adoperarono che otto persone sole. E ciò voi siete padroni di credere o di non credere.

Senatore FINALI. Domando la parola.

Senatore PANTALEONI. Un treno carico di due mila pezzi di rotaie, ossia 240 tonnellate di ferro, i Cinesi, i più calmi degli uomini, giunsero a scaricarlo in 9 minuti e 37 secondi; cosa assolutamente impossibile in Europa. Non ebbero bisogno che di otto operai scelti fra tutti i più abili per porre in un giorno solo i 17 chilometri di *rails* californiani.

Tutto ciò è scritto da un ingegnere che è stato in quei luoghi.

E dirò di più che tutto ciò si è fatto in un deserto, dove mancava acqua e vitto, ma colla preveggenza, coll'industria vi si era già tutto portato antecedentemente. Gli ingegneri a cavallo dirigevano le operazioni, alla guisa di generali sul campo di battaglia.

Potrei dare altri esempi di vero lavoro; ho citato questo anzitutto perchè colpisce di più.

Questo dunque è il lavoro che io domando agl'Italiani, i quali si trovano in un grado di inferiorità grandissimo di fronte alle altre nazioni, e lo dimostrerò domani, e ne parlerò nelle discussioni di tutti i bilanci ai quali mi sono iscritto.

Vorrei ora rivolgere due parole all'on. Senatore Griffini in merito alla distruzione della filosaera.

Succede a lui come a tutti coloro che sono profondi nelle scienze; essi credono non ci sia che il rimedio loro, e quindi egli trattò un poco troppo leggermente tutte le altre invenzioni o suggerimenti dati per distruggere la fillossera.

Egli opinava per la vite americana. Io invece ritengo che la vite americana, quando sarà stata trapiantata in Italia, diventerà come un'altra pianta qualunque che trasportata in altro suolo perde tutte le virtù che aveva prima, ed acquista quelle del suolo in cui è coltivata e sarà soggetta all'infezione.

Ebbene, perchè non innestare la vite sul *Vaccinium myrtillum* o *vitis idaea* sulla quale nulla può la *phylloxera*?

Senatore GRIFFINI. Domando la parola.

Senatore PANTALEONI. Vi è poi un'altra osservazione. Questa è stata fatta dal signor I. Barral e sono certo che l'onorevole Senatore Griffini non vorrà porre in dubbio tanta autorità, essendo dell'uomo forse il più dotto in agronomia. Egli ha fatto fare esperimenti con la sabbia di Aiguesmortes (che è una povera città come lo indica la stessa parola) in luoghi pessimi; questa sabbia secca si pone sopra un terreno un po' umido e mantiene la vita alla vite vinifera, rendendola inattaccabile dalla fillossera.

Sabbie di tale qualità esistono pure in Algeria e presentano gli stessi fenomeni; esistono anche in altri luoghi che ora non ricordo. Quindi non bisogna perdersi d'animo e credere che si sappia tutto; io credo che la scienza ne vada insegnando tante cose ogni giorno, da dover dire con Seneca: *so di non saper niente!*

Aggiungerò una sola parola a proposito di quanto disse l'onorevole mio amico il Senatore Marescotti, cioè, che invece del lavoro si sia trovato un'altra maniera molto più comoda per far quattrini, cioè quello di stampare la carta.

Io confesso che tutti questi metodi di ricchezza che si preparano al mondo, cambiando i biglietti ora in una, ora in altra carta, mi fanno l'effetto come si dicesse la stessa cosa in una lingua o nell'altra; se avete capitali reali, metteteli sotto qualunque forma e sarà lo stesso. Tutto il resto si riduce al sistema di Law, il quale conduce dove tutti sanno. Quindi non mi parlate di carta; parlatemi di lavoro, lavoro come quello che il mio amico Finali non crede che esista.

L'onorevole Marescotti accennò ad un fatto

che anch'io ammetto. Egli parlò contro il privilegio del credito fondiario; e sono pure dell'opinione dell'onorevole Alvisi che più volte ha sviluppato il medesimo concetto; io non capisco però perchè vi abbia ad essere un privilegio e non so se le compagnie di speculatori possano dare il danaro a più buon mercato: a me non pare possibile: è certo però che l'industria privata è più attiva e potrebbe darlo a miglior mercato, e ad ogni modo perchè impedirlo con un privilegio?

Anch'io, facendo plauso a questa parte del discorso dell'onorevole Marescotti accetterei volentieri che si togliesse il privilegio a questo credito fondiario. E con questo finisco domandando scusa di aver forse trattenuto troppo a lungo il Senato e nel tempo stesso pregando il signor Ministro di volere anche lui adottare il sistema di lavorare, lavorare e far lavorare tutti quelli che dipendono da lui, se non vogliamo che la nostra industria perisca miseramente, come pure se non vogliamo che perisca con l'industria anche l'agricoltura.

PRESIDENTE. Ha la parola l'onorevole Senatore Alvisi.

Senatore ALVISI. I miei onorandi Colleghi avranno come me prestato attenzione ai discorsi degli onorevoli preopinanti, sopra alcuni capitoli del bilancio del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Proposte pratiche se ne sono fatte, ma i servizi cui mirano queste proposte, stanno nelle mani del Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio?

Io dico di no, e torno a ripeterlo, perchè ne ho fatto la monografia; il Ministro non ha nessun servizio completo: nel suo Ministero vi sono frammenti di servizi che si legano agli altri Ministeri, i quali soli diventano il potere esecutivo di qualunque proposta intorno a questi titoli del bilancio di Agricoltura, Industria e Commercio.

Dunque qual'è l'ufficio vero del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio? Unicamente di rappresentare e difendere innanzi ai suoi Colleghi le idee che noi andiamo esprimendo, idee che hanno rapporto con tutti i rami della pubblica ricchezza e della pubblica economia.

Anzi si chiamava il Ministero della vita, perchè tocca tutte le sorgenti dell'economia della nazione, tocca tutti i problemi sociali del-

l'esistenza dell'uomo nel suo lavoro e l'accompagnamento sino alla tomba.

Un Ministero di tanta importanza a quali mezzi è ridotto?

A quattro milioni di bilancio dei quali uno è destinato per l'allevamento dei cavalli, le rimate ed altri simili oggetti, un altro per la custodia dei boschi di proprietà dello Stato detti inalienabili, che non rendono tanto quanto costa la loro custodia, mentre la intiera superficie boschiva dell'Italia è tutta quanta abbattuta, ed i terreni sono fatti quasi improduttivi, dove prima l'Italia aveva una ricchezza sicura. Ecco tutto il bilancio dell'Agricoltura a cosa si riduce.

Avrò io il coraggio di fare delle osservazioni in merito a questo bilancio e sui titoli di spesa, quando so che il Ministero è impotente a far nulla che possa rilevare le condizioni economiche e migliorare il lavoro?

Io ripeto quindi al signor Ministro, quello che disse ieri il Senatore Marescotti; non potete far nulla di meglio che far delle scuole e nominare dei professori ambulanti, i quali vadano per ogni provincia e cerchino d'insegnare quali sono le ricchezze vere e naturali di ogni regione, e così approfittare di quanto ci ha detto oggi il nostro amico Senatore Pantaleoni, il quale ci ha dimostrato la diversità delle forze motrici, ed insegnato come il carbone si può sostituire coll'acqua, e come all'acqua ed al carbone si può sostituire l'elettricità.

Questa è la sola cosa che si può raccomandare con coscienza al Ministro di Agricoltura, molto più che in talune provincie già si attivarono queste conferenze, e recentemente anche a Foligno nell'Umbria.

Tutte le altre leggi che noi avessimo intenzione di svolgere, onde l'economia del paese migliorasse, sarebbero inefficaci, anche perchè gli atti del Parlamento nessuno li legge, ed i *reporters*, secondo il loro uso, accennano soltanto a chi ha parlato, dicendo molte volte l'opposto di quello che si è detto; quindi è una irrisione anche la luce che dovrebbe espandersi dal centro dello Stato, inquantochè dei veri problemi economici io non ho mai veduto che il paese se ne preoccupi.

Tutto questo, secondo me, dipende da mancanza d'istruzione generale, alla quale più di

tutti, il Ministero d'Istruzione e quello di Agricoltura avrebbero dovuto dedicarsi. Astrattamente forse ci si dedicheranno, ma ci è il *porro unum est necessarium*.

La scienza e quelli che la professano in Italia, sono in stato di miseria. Tutti sanno che in Italia si legge poco, si studia poco, in quanto che l'ingegno naturale vede, forse per intuito, quello che altri non vede se non con lunga istruzione scientifica e letteraria.

Trovatemi uno, che applicatosi a qualunque materia dello scibile umano vi faccia un libro, anche di semplice agricoltura, d'industria o commercio che contenga le regole secondo le quali nelle altre nazioni si insegna, e ditemi se con esso potrebbe guadagnarsi la vita? In Inghilterra, per esempio, s'impartisce questa istruzione con quattro mila scuole e perciò trovate gente che ne sa qualche cosa. Non fa quindi meraviglia che Gladstone proponga delle leggi agrarie che spaventerebbero tutti i nostri conservatori, i nostri economisti, i nostri uomini politici.

Ma perchè Gladstone ha proposto una legge che quasi attacca il diritto alla proprietà? Perchè ha detto ai padroni: voi siete padroni della terra ma dovete rispettare quelli che la lavorano anche quando non pagano l'affitto.

Ora, io domando se solo l'annunziare questo fatto, che si traduce in legge in Irlanda, non reca a noi la più alta meraviglia, e se fra noi vi sarebbe chi lo difenderebbe? Ciò vuol dire che colà hanno voluto evitare dei grandi pericoli di un'insurrezione permanente, e si è voluto mettere possibilmente la pace in uno stato permanente di guerra fra la popolazione e i proprietari. A questa condizione io capisco le leggi di eccezione poichè le moltitudini ora si agitano aspirando ad un assetto migliore; è il quarto stato che vuol entrare in concorso col terzo stato ed avervi la sua rappresentanza; sono i milioni contro le centinaia di migliaia. È a questo specialmente che il Ministero avrebbe dovuto provvedere per tempo, non con leggi che lasciano il tempo che trovano, così dette sociali; ma provvedendo ai bisogni reali e positivi, cioè, che il lavoro sia meglio retribuito. Finchè non svilupperete le sorgenti del lavoro e non accrescerete la possibilità di impiegare i capitali nella produzione, io credo che nulla si farà di veramente efficace.

Noi in Italia siamo ancora in uno stato di preparazione per conseguire lo scopo che vogliono raggiungere le moltitudini. Vedete Bismarck che non disprezza tale principio: quasi tutte le sue leggi sono dirette allo scopo di dare maggior retribuzione e maggior lavoro alle moltitudini, e si cercano altri paesi per mandarvi quelli che non possono trovar lavoro nel proprio. Ecco come s'intendono le vere questioni sociali! Ma io domando che ne avviene in Italia? Io ho visto quello che si è pensato di fare per certe industrie come quella dei tabacchi. Se la è presa il Governo, che è il peggiore di tutti gl'industriali, specialmente in quel genere. Vi sono servizi pubblici da cui dipende la vita economica, e si può dire la difesa nazionale, che si gettano in mano ad una Società privata che vi specula unicamente, perchè anticiperà 100 milioni; come se l'Italia sia ridotta a tal punto, che per aver 100 milioni, debba dare in mano ad una Società tutto il suo avvenire economico nazionale.

Si spendono 400 milioni nelle opere di fortificazioni lungo le nostre coste e lungo tutte le montagne di frontiera, mentre poi per trasportarvi i soldati bisognerà ricorrere alle Società che vi diranno sì o no se vorranno dare i mezzi di trasporto.

Ecco a che cosa si riduce il non avere veramente un concetto fondamentale nella direzione dell'ente Governo, specialmente in alcuni Ministeri, e fra questi anche in quello di Agricoltura.

Ora, io domando, quale è il proposito del Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio, e come dovrebbe anch'egli intervenire in questa idea quando appunto le moltitudini che difettano di pane desiderano di essere meglio retribuite? Egli non si avvede che è il risultato del sistema che consiste nel mettere una Società intermediaria tra il capitale che dà il Governo, ed il lavoro che danno gli operai dell'intelletto e delle braccia. La Società dei banchieri specula ed usureggia sull'uno e sull'altro!...

Per tal modo si crea quella prima classe sociale, che si chiama dei potenti e dei prepotenti in materia di finanza, abbattendo tutte le altre classi sociali, e riducendole tutte al medesimo denominatore, alla miseria; perchè le tante famiglie che voi cacciate adesso dallo

stato di possidenti allo stato di proletari dovrete poi sovvenirle, formando esse la parte più interessata nella diffusione delle così dette idee sociali, che per me non sembrano per nulla pericolose, finchè sono l'enunciazione di veri bisogni, ai quali un Governo illuminato deve cercare di soddisfare. Noi dovremo far le leggi non per le minoranze, ma per le maggioranze. Cosa ha domandato Lassalle a Bismarck? Finchè farete le leggi per le minoranze è naturale che le maggioranze protestino; un altro giorno potranno mettersi in azione contro le minoranze privilegiate e contro l'ente Governo, perchè arriveranno fin là.

Non credo d'intimorire nessuno con queste mie parole enunciando fatti che tutti temono, perchè non vi è circolare dei Gabinetti d'Europa che non ne faccia cenno. Ho avuto l'occasione di viaggiare con un alto personaggio russo, il quale mi diceva: Il nostro scopo non è che questo; noi accettiamo tutte le riforme possibili e immaginabili, ma bisogna che tutti i Governi si uniscano contro questi partiti che predicano il socialismo politico, che è la distruzione del Governo imperiale nelle famiglie degli Kzari. Ma al partito radicale, che vuole riforme economiche, soggiungeva, abbiamo tutta la fiducia di potervi a tempo provvedere, poichè abbiamo lavoro da dargli e terre da coltivare; basta che cessi un poco quel militarismo che attualmente esiste, e allora con questi mezzi noi possiamo dar lavoro non solo ai nostri connazionali, ma a mezza Europa, se venisse ad emigrare nei nostri paesi.

Se io adunque, o Signori, faccio queste riflessioni, le faccio non in nome mio, che non avrei nè autorità nè forza sufficiente di precedenti, ma io vi cito tutti gli uomini politici dei nostri tempi e di tutti i Governi; e il nostro amico che siede al Governo può rivolgersi all'onorevole Mancini per vedere se non sia vero che ci sia questo gran problema da risolvere, a cui tutti i Governi pensano. E ne volete una prova?

Dicono che io sono idealista perchè dico le verità e le affermo senza ambagi, senza annegarle in un mare di parole; io espongo solamente concetti veri e li dimostro con fatti che mi soccorrono, con documenti legislativi, perchè noi siamo legislatori e non dobbiamo andare a pescare nei fatti che non sono sotto

il dominio di principi, che non possono essere tradotti in legge.

Mi rivolgo a voi, illustri Colleghi, perchè potete fare delle leggi, perchè potete togliere degli ostacoli e quindi domando niente al Governo come ente Governo, come potere esecutivo.

Noi siamo legislatori e consigliamo al Governo una buona invece che una cattiva legislazione. Domandiamo di togliere degli ostacoli invece che di crearne. Questi sono i concetti che io sostengo e naturalmente in ciò spero l'appoggio dei miei Colleghi che sono come me investiti dello stesso onore e dello stesso onere.

Per esempio, in altri paesi, quando c'è da accrescere le imposte non vanno come in Italia alle fonti della produzione; non inaridiscono il lavoro, non spengono la possibilità di creare un'industria, prima che nasca; le lasciano fiorire, le lasciano produrre, e quando veramente viene il prodotto, quando il risparmio è accumulato, allora ci mettono le imposte.

In Italia invece qualunque industria volete piantare bisogna che il capitale per quasi la metà se ne vada in spese di bollo, registro e tasse durante tutte le fasi dell'industria stessa; finchè il denaro si trova consumato e in parte confiscato dalla finanza. Quindi tutte le nostre industrie, pur troppo non attecchirono per deficienza di capitale.

In Italia non c'è industria nuova che sviluppi perchè prima che essa si metta in attività se ne logora il capitale raccolto per la sua fondazione, e quindi si colpisce il capitale in formazione, invece di colpirlo quando diventa proficuo.

Io non domando altro che si tolga questo ostacolo.

Questa domanda veramente dovrebbe esser rivolta al signor Ministro delle Finanze, ma siccome c'è l'onorevole Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio, il quale negli intendimenti del fondatore di questo Ministero (il conte di Cavour) forse è stato unicamente creato perchè fosse il Consigliere del Ministro delle Finanze, e direi quasi il suo Mentore, così m'indirizzo a lui. E tanto più parlo a lui perchè non avendo il Ministro delle Finanze altro in vista che di riempire le casse dello Stato, in qualsiasi modo e opprimendo qualunque inte-

resse, io credo che si sia creato il Ministero d'Agricoltura per mettere la martinicca al Ministro delle Finanze, onde gli faccia balenare innanzi agli occhi i pericoli di certe leggi, le quali colpiscono precisamente la produzione e i produttori.

Ora, io credo che finora, meno poche eccezioni, il Ministero di Agricoltura non si sia mai opposto virilmente al Ministro delle Finanze, nemmeno quando si trattava di rovinare la base produttiva delle imposte, poichè dovete sapere che in Italia si sono tagliati i tronchi degli alberi per coglierne i frutti e i terreni sono rimasti deserti, e mi pare che si vada avanti sempre su questa strada.

Per dimostrare poi che la giurisprudenza straniera non è conforme a quella dei nostri Ministri, io vi leggerò solamente la qualità delle nuove imposte che ha proposto il Ministro del Belgio per riparare all'aumento delle spese militari.

Fra le imposte favorite, vi è quella che colpisce le Società industriali e bancarie con una tassa del 3 per cento sul dividendo delle azioni e sugli interessi delle obbligazioni emesse dalle società anonime nazionali e straniere che hanno le succursali nel Belgio, il 5 per cento sui lotti e premi di rimborso dei titoli industriali e bancari.

Ed in questo l'onorevole Zini aveva ragione. Nel Belgio per impedire il vizio delle lotterie si è messa una tassa; come pure sui giuochi di borsa un'altra tassa progressiva del bollo da 5 centesimi a due lire; infine una tassa progressiva sulle operazioni di borsa, sulla vendita e sugli acquisti di valori pubblici e industriali superiori a lire 500 fino alle lire 20,000.

Questa tassa deve essere pagata da entrambi le parti, venditore e compratore.

E voi invece di seguire l'esempio del Belgio, andate tassando tutti i generi di prima necessità; portate l'imposta fondiaria fino al punto da rovinare tutte le piccole proprietà, e poi lasciate che in Italia ogni giorno si palleggino miliardi fra i giocatori di borsa che speculano, che fanno rialzare adesso tutte le azioni delle ferrovie, qualunque esse siano. Le Meridionali che valevano 300 lire adesso vanno a 600.

Le azioni della Società mobiliare che è quella destinata ad assumere le convenzioni delle fer-

rovie, colla linea Mediterranea, che erano a 750 ed ora sono quasi arrivate a 1000.

Solo perchè si accenna alla possibilità che vengano approvate le convenzioni ferroviarie, le Società che vi hanno direttamente interesse, rialzano le loro azioni di più di un terzo.

Che ragione vi è oggi di tale aumento? Non v'è che questa: scontano anticipatamente guadagni. Ecco la vera soluzione del problema sociale, in senso inverso...

Io ho fatto queste brevi osservazioni unicamente per disegnarle all'onorevole Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio; al quale se io facessi delle proposte concrete sarebbero affatto inutili trattandosi di un servizio che non appartiene a lui ma agli altri Ministeri. Egli però che è il consigliere, il vero rappresentante delle idee giuste, sane, di economia, di finanza, deve mettere il suo veto per quanto è possibile, al Ministro delle Finanze ed agli altri Ministri quando le loro leggi non contengano quei principî che portano la vera ricchezza delle nazioni e di cui abbiamo gli esempi negli altri Stati d'Europa, che su questi principî si fondano.

E a tale proposito citerò un fatto legislativo del Governo francese. Per la scemata produzione del vino in seguito ai danni che ha prodotto la flossera, cosa ha fatto il Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio? cosa ha proposto? Due cose: per fare il vino occorrono zucchero ed alcool, ed ha tolto la tassa sullo alcool che sale a 100 lire, ed ha tolto la tassa sullo zucchero di barbabietola che viene impiegato specialmente nella fabbricazione dei vini.

Ha tolto un ostacolo, non ha fatto altro. Io domando se il Ministro avrebbe il coraggio di proporre, se l'Italia fosse colta da disgrazia, di togliere il dazio sugli zuccheri e sull'alcool.

Invece tutta la materia prima che noi abbiamo per fabbricare l'alcool va dispersa, perchè gravita su di essa una tassa così eccessiva, da rendere impossibile a chi abbia vinaccie - a meno che non sia un grande capitalista - di esercitare l'industria di estrazione dell'alcool dalle vinaccie, e ciò malgrado che l'onorevole Griffini abbia detto che la nostra tassa di produzione è protettrice. Ed io ne parlo con coscienza di causa, perchè ho fatto io stesso il tentativo; e quando ho voluto distillare le vinaccie ed altri residui vegetali non l'ho potuto fare perchè la tassa superava il prodotto;

e me ne appello a quanti son qua dentro possidenti e vinicultori.

Certo la cosa cambia d'aspetto se si fa uso di grandi macchine; ma allora sorge un'altra questione della quale parlerò più tardi; voglio accennare alla questione del capitale a buon mercato. E notisi che le macchine costano 60,000 lire senza calcolare il mantenimento delle persone addette alle macchine stesse. Ora chi può sostenere una tale spesa?

In Italia i vigneti sono molto spezzati e la industria dell'alcool distillato dalle vinaccie non è possibile che ai piccoli proprietari ai quali, anche togliendo questo ostacolo, non daresti che il mezzo di pagarvi l'imposta. Il Ministero non crede che la industria dell'alcool non avrebbe bastato a salvare alcuni di quei 60,000 possessi che il Governo ha espropriato?

Invece trovate dei piccoli possidenti per tutta Italia, con piccoli ritagli di vigne che formano tutta la fortuna di intiere famiglie, e costituiscono quella così detta classe sociale, che, come disse il Sismondi, quando le altre classi distruggessero il Governo, sarebbe la sola che ne farebbe immediatamente un altro, perchè i possidenti hanno bisogno di Governo. Noi invece abbiamo quasi distrutta la vita economica di questi piccoli possidenti.

Non è luogo di parlare qui dei Comuni perchè mi trarrebbe fuori dell'argomento.

Non voglio neppure continuare su questo doloroso tema perchè io credo di avere già abbastanza accennati i punti fondamentali delle mie osservazioni. Desidero soltanto leggi buone e che togliate gli ostacoli creati dal regolamento fiscale! Io vi domando una legislazione che serva a migliorare l'economia del paese.

Togliete gli ostacoli che voi create; ecco la mia formola sacramentale per tutte queste questioni del mio e del tuo.

Ho detto, ed ora ripeto che in ciò sono d'accordo non con i trattatisti e con gli economisti, cioè con quelli che i signori Ministri chiamano qualche volta ideologi; ma io sono d'accordo con Napoleone III, con Gladstone, con i Governi del Belgio e perfino con l'Austria e con la Russia e quindi con tutti i Ministri attuali dell'Europa.

Non ve n'ha uno che non abbia adoperato il linguaggio del quale io mi sono servito, anzi



posso dire che tutti sono stati più violenti di me nelle parole. Se quei signori Ministri hanno preferito questo linguaggio, io non credo lo abbiano fatto per il solo desiderio di popolarità e per mettere in evidenza che essi sono nemici del miglioramento della società popolana, ma perchè vogliono migliorarla.

Il mio amico Senatore Rossi dirà che per ottenere questo scopo la Germania ha aumentate tutte le tariffe. Ma ora non è il momento di discutere su questo proposito. Uno dei mezzi migliori è certo il fatto che tutti gli uomini di Stato se ne preoccupino.

Io non vi parlo di un sistema in nome degli economisti, sebbene lo potrei discutere perchè anch'io ho studiato questa materia, e vi citerei, se non fosse troppo lungo, i discorsi che hanno fatto in Parlamento gli uomini grandi che vi ho più sopra nominato, dai quali ho tratto e traggio l'autorità per dirvi le poche parole che vi ho detto.

Ma in Italia: *porro unum est necessarium*. E quale è? Tutti lo indovino: le imposte, le rivoluzioni e tante altre cause che hanno creato bisogni fittizi, suscitato desideri infiniti nell'uomo. Ora gli operai non si contentano più di quello che avevano una volta, di vestire come vestivano 50 anni fa. E nei contadini si verifica la stessa cosa.

Questi bisogni chi li ha svegliati? Li abbiamo svegliati noi un po' per politica, un po' per senso umanitario: perchè, si voglia o non si voglia, è una delle buone aspirazioni di questo essere che si chiama uomo. Noi abbiamo suscitato queste idee e questi bisogni, per cui oggi si chiede quello di cui una volta si poteva fare a meno. Ecco, Signori, le condizioni d'oggi. I godimenti sono diventati bisogni.

Voi Governo con le vostre leggi, mentre dovevate andare incontro a queste difficoltà di aumentare i mezzi contemporaneamente che spremiate il frutto del lavoro, siete riusciti a fecondare il lavoro stesso? Ecco la mia tesi. E quando faccio l'atto di coscienza, cominciando da me, dico: No.

Potevamo fare delle leggi migliori in finanza, potevamo fare delle leggi migliori nelle imposte, e non le abbiamo fatte.

Adesso ce ne accorgiamo, cerchiamo di fare una trasformazione di tributi e di prodotti; ma quale è l'ente principale, sul quale devono con-

cretarsi questi elementi di trasformazione? quale è? È la terra, ma per la terra e pei proprietari ci sono leggi che sieno state fatte in armonia di queste necessità, di questi bisogni?

No, o Signori; perchè non avete sviluppato il credito, come vi ho tante volte detto, e non lo avete indirizzato alle industrie affini delle terre? L'avete fatto unicamente monopolizzare in servizio di una classe sola che si chiama la classe commerciale e bancaria: non l'avete fatto per soccorrere all'industria vera a quella specialmente applicata alla terra ed ai prodotti affini ed alla variazione dei prodotti della terra.

Gli avete tolto la possibilità di approfittare perfino degli elementi materiali della produzione.

Io ho citato gli alchools, e accennerò anche alle barbabietole, che oggi ha citato il nostro amico onor. Griffini.

Ma come volete che s'impianti la coltivazione delle barbabietole se le fabbriche che si sono create per lavorarle hanno fallito; e perchè? perchè nel momento in cui occorreva il capitale di conduzione di queste fabbriche non hanno trovato chi lo desse: perchè le Banche che avete creato non danno capitali agli industriali. I promotori di tale industria avevano già speso dei milioni per fare le fabbriche e quindi avevano un capitale; ma quando sono andati a domandare 100 o 200 mila lire che occorrevano per fare muovere queste macchine, che già avevano comprato, nessuno glie li ha dati. Allora è rimasta materia brutta; così hanno fallito quei coraggiosi che si erano messi in questa impresa.

Ecco perchè io dico che il Governo deve intervenire con una buona legge. Ed è quella legge che ha adombrata il mio amico Marescotti; legge che già abbiamo tante volte (e l'onorevole Ministro, che è stato anche nostro Collega in Parlamento, lo sa) formulata, e sa anche che fu nominata una Commissione al Ministero di Agricoltura, per proporla e discuterla.

Quale era lo scopo di questo progetto?

Non altro che quello di formulare la domanda; siccome Camera e Senato sono chiamati a fare una legge la quale converte un pezzo di carta semplice in moneta circolante, così si diceva: non fate ciò a profitto di una classe sola, ma per tutti gl'istituti di credito; anzi fatevi dare

maggiori garanzie, fate che il biglietto sia integralmente garantito per la fede pubblica; e vi ha proposto di approfittare del sistema americano, per cui ogni biglietto che si emette è garantito integralmente dal deposito di rendita pubblica.

Il nostro amico Pantaleoni, che non veggio più presente, ha detto: « la carta mi fa paura »; invece a me fa paura la legge che colla carta senza valore crea un valore. Noi non vi diciamo di non creare questa carta-moneta, ma vogliamo soltanto che questa abbia una vera garanzia morale e materiale.

Coloro che creano la carta senza valore si chiamano positivisti: danno valore ad un pezzo che, cessato dall'ufficio di moneta, non vale nulla, come hanno detto Molliet, Gladstone, Frère Orban, Wester, tutti grandi ministri e finanzieri.

Vi fu chi disse che la peggiore delle finzioni che possa mai fare un Governo per ingannare il popolo, è quella di creare il biglietto come si crea in Italia, cioè col dare valore di moneta a ciò che non ne ha. Ciò fu detto da Webster, americano, specialista stimato nella materia.

Cosa vi ha domandato la minoranza del Parlamento, formata di coloro che si occupano di questa materia? Siccome i Corpi legislativi non sono composti di uomini *omnibus*, nè tutti potranno comprendere una questione, nè tutti potranno definirla con pari cognizione di causa, così si domanda che la maggioranza anzichè ad un Ministro politico creda ad una minoranza dei propri colleghi?

È questo che io domando come riassunto del mio discorso, cambiando le conclusioni in interrogazioni all'onorevole Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, per quella parte che gli spetta nell'organizzazione del credito.

Ecco le mie interrogazioni:

« 1° Il Governo italiano nel proporre e il Parlamento nell'approvare una legge di privilegio e di monopolio per taluni stabilimenti di credito, deve o no mirare ad estenderla a profitto del maggior numero di istituti consimili e a che torni di vantaggio principalmente allo Stato che rappresenta l'universalità dei cittadini? »

« 2° La legge sulle Banche di emissione, che imprime il titolo e attribuisce il valore di mo-

neta al biglietto di banca, il quale, cessato l'ufficio di moneta, nulla costa, non può e non deve dar diritto al Governo di fare quella stessa operazione di sconto sopra deposito di quei medesimi titoli di rendita pubblica, di buoni del Tesoro e di obbligazioni che le dette banche privilegiate fanno in grande coi privati? »

« 3° Il Governo che si spoglia della facoltà che a lui solo compete, di fabbricare moneta di carta, e quindi di triplicare *gratis* il suo capitale circolante, perchè deve pagare un interesse che si risolve in una grave imposta pei contribuenti, sopra una piccola parte di quei biglietti o segni che circolano come un valore monetario unicamente per forza di una legge del Parlamento? »

Queste sono le interrogazioni che io rivolgo all'onorevole Ministro lasciandogli agio di darmi la risposta d'accordo col signor Ministro delle Finanze. Ad ogni modo sappia che io non ho altra qualità che quella di essere tenace nei miei propositi, e specialmente quando tendono a migliorare le condizioni del mio paese e dare ad esso quella prosperità a cui ha diritto dopo tanti sacrifici che ha fatto. Io sono come un rigagnolo d'acqua che vuol portare al fiume della patria il suo concorso. Sono sicuro che l'onorevole Ministro, come un torrente di eloquenza distruggerà questo filo d'acqua del quale non resterà neanche la memoria nel Parlamento. Ad ogni modo il mio dovere è fatto.

PRESIDENTE. La parola spetta al signor Senatore Alessandro Rossi.

Senatore ROSSI A. L'onorevole Senatore Pantaleoni ha detto: *non si lavora*. L'onorevole Alvisi ha detto: *non si studia!* - Io dirò: *non si guadagna!*, ma non ne farò per questo un rimprovero all'onorevole signor Ministro.

Invitato da alcuni amici a riferire al Senato dei dati recenti da me raccolti sulla concorrenza transatlantica, io piglio argomento da questa calma, e quasi famigliare discussione sul bilancio, per intrattenerne il Senato unendovi altre considerazioni di ordine generale che spettano al nostro bilancio, ed in attesa di udire lo sviluppo ulteriore su questo poderoso argomento che avrà innanzi il Senato, mi riservo di parlare sui capitoli, di alcuni argomenti stati già trattati, e anche sulla filossera.

Mi conforto nel vedere come la concorrenza transatlantica o americana formi obbietto di discussione in quest'alta e calma Assemblea. È questo un argomento che va considerato senza eccessivo timore, ma anche senza eccessive speranze. Pende un'inchiesta agraria che è in mano di uomini eminenti, ed è diretta da un nostro Collega eminentissimo in questo argomento, e che sta per emettere quanto prima la sua Relazione generale.

Non si può frattanto forzare il Governo ad emettere risoluzioni, ma è patriottico avvertirlo a prepararsi e ad essere risoluto nei futuri provvedimenti.

Le conclusioni dell'Inchiesta si possono già in parte indovinare, per quanto la questione sia ancora immatura per l'Italia nei suoi effetti immediati.

Tutti gli agricoltori del Regno sono in grande commozione ed il peggiore dei mali sarebbe quello di non osare misurarne la portata. Checchè ne dicano in contrario alcuni pochi, la concorrenza americana non è cosa transitoria, ogni giorno progredisce, si avvanza e fra breve tempo questo titolo verrà mutandosi in quello di concorrenza transatlantica. Il guaio si presenta già forte anche per l'Italia, ed ancora più cuocente per altri Stati d'Europa che importano molto più di sostanze alimentari che non importi l'Italia.

Quanto rapido cammino! come sono cambiati i giudizi in soli due anni, dacchè cioè è comparsa all'altro ramo del Parlamento la Relazione sulla tariffa generale!

Mentre essa si dettava, il censimento degli Stati Uniti del 1880 che veniva pubblicandosi, faceva giustizia d'ogni teorico ragionamento.

Per poco chè si leggano le riviste ed i giornali esteri, i timori crescono, e non sarà discaro al Senato conoscere alcuni fatti nuovi, i quali vengono a giustificare il titolo di concorrenza transatlantica. L'India, l'Australia, l'America meridionale attraggono coll'aumento costante dei loro prodotti lo sguardo per non dire il timore della stessa America del Nord.

L'apertura del canale di Suez, il deprezzamento dell'argento, quella avendo recato un fortissimo ribasso nei noli, questo facendo temere a poco a poco lo sfratto dell'argento dall'Europa e del regime del bimetallismo, sono due fattori che favorirono lo sviluppo della coltivazione del frumento nell'India, che coltiva presen-

temente 26 milioni di acri pari a 10 milioni e mezzo di ettari, e produce da sette a sette milioni e mezzo di ettolitri all'anno, con una superficie che è quasi uguale a quella della Russia e a due terzi degli Stati Uniti.

Nel 1874 si esportava dall'India 33 mila tonnellate di grano; nel 1883 se ne esportarono un milione e cento mila, e ciò mediante trasporti che si fanno tutt'ora a dorso di animali dall'interno alle coste.

Ora il costo all'interno di un ettolitro di grano indiano, che viene riputato migliore del grano americano, ammonta a 12 scellini e 4 pence per un *quarter*, il che equivale a circa cinque lire l'ettolitro.

La messe si taglia nel marzo, per cui avverrà che le nostre provincie meridionali perderanno anche il vantaggio dei raccolti precoci.

Che si piantino le ferrovie dall'interno al mare, e il grano indiano lo avremo, in un tempo non lontano, nei porti mediterranei, a sette od otto lire l'ettolitro.

Il Fowler che fu in rapporti col Governo delle Indie, predice l'emancipazione dell'Inghilterra dall'America, e a questo riguardo mise or ora a rumore tutta la stampa inglese ed europea con un suo dotto articolo pubblicato nella *Nineteenth Century* del febbraio scorso.

Egli sostiene che le ferrovie indiane già adesso rendono il cinque per cento. Attualmente si spendono cinquanta milioni all'anno che il Governo inglese leva dal tesoro del bilancio indiano (dal fondo cioè destinato per la riserva, se si ripetessero gli anni di carestia che si avevano in passato e che adesso speriamo più non ritornino), per il servizio degli interessi delle ferrovie indiane; ma d'ora innanzi pare che saranno 250 milioni di lire italiane all'anno che si destineranno per questi servizi.

Ora coll'abbondanza del capitale inglese, con simile aiuto da parte del Governo, potete immaginare quanto tempo metteranno le ferrovie indiane dall'interno a portare il grano sul mare!

In Australia l'aumento non è minore. Il raccolto del grano nell'Australia del Sud fu di 7,300,000 *bushels* nel 1882, e di 20,900,000 nel 1883; nelle provincie di Vittoria fu di 8,700,000 *bushels* nel 1882, di 17,700,000 nel 1883, con un totale aumento di 22,300,000 *bushels*, che al prezzo di tre scellini e sei pence al *bushel*

danno un aumento di 3 milioni e mezzo di sterline. (1)

Alla Plata, senza diminuire i pascoli, sono in aumento costante il frumento e il granoturco; essi prendono proporzioni veramente enormi.

Noi abbiamo visto, nello scorso anno, specialmente nei porti francesi, arrivare dall'America meridionale carichi importantissimi di frumento e di granoturco.

Tutto ciò era già preveduto ed in gran parte fatto noto da una pubblicazione, (2) alla quale ebbi anch'io qualche parte, e che venne generalmente notata in Italia.

L'onorevole mio amico il Senatore Vitelleschi commentando quel libro del signor Egisto Rossi, in un autorevolissimo articolo pubblicato ieri l'altro in una nota Rivista nostra (3), obietta che la media del prezzo di un ettolitro di grano, compresi gli antichi Stati e i nuovi frumentari del *Farwest*, se si paga un dollaro al *bushel* sul posto, che fa 5 lire nostre, non è poi tanto temibile fatto. Non occorre ripetergli qui che dagli antichi Stati della Nuova Inghilterra i cereali vanno quasi sparendo. Nel Massachusetts, per esempio, si sono piuttosto sviluppate le industrie agrarie procedenti dall'agricoltura e quasi si è abbandonata la coltivazione del grano.

Laonde gli elementi del costo della produzione del frumento sono da cercare quasi esclusivamente nelle nuove regioni farwestiane, dove non ci sono gli oneri e le passività dei vecchi Stati, e dove la vita patriarcale dei coloni riduce le spese della coltivazione al minimo necessario.

Ora, come ampiamente è dimostrato nel libro del mio omonimo autore, la differenza che passa fra le lire 2 50 al *bushel*, che è il prezzo di costo nel Far-West, ed il dollaro al quale si vende ora, rappresenta nel massimo numero dei casi il margine del profitto che va diviso da Chicago a New-York, fra tutti gl'intermediari e speculatori per cui passa il generè. Ed infatti il prezzo di esso poche settimane fa scese sotto il dollaro pel solo capriccio degli speculatori

(1) V. *The Economist*, febbraio 2, 1884.

(2) GLI STATI UNITI E LA CONCORRENZA AMERICANA. *Studi di Agricoltura, Industria e Commercio*, da un recente viaggio di Egisto Rossi. Firenze, G. Barbèra, 1884.

(3) V. *Nuova Antologia*, fascicolo del 1° maggio 1884.

di quel margine, per non dire pel timore che essi hanno dei raccolti prosperi delle altre nazioni.

Per poco che le stagioni buone continuino in Europa come nell'India, nell'Australia e nell'America Meridionale, questa differenza fra le lire 2,50 ed il dollaro sparirà ben presto, e sarà allora che vedremo meglio in tutta la sua intensità la concorrenza americana.

Ma, si dice: quanto più veloci sia rapporto ai grani, sia anche rapporto al bestiame, saranno i trasporti, tanto più saranno cari i noli, pel sistema medesimo del naviglio, non potendosi avere le due cose egualmente favorevoli. Ed ecco che dei freni alla concorrenza ce ne saranno pure, inquantochè avremo i noli più alti.

Questo accennò anche l'onorevole Senatore Vitelleschi. Ma è il contrario che si verifica.

Dalle statistiche ufficiali annesse al libro che ho citato, risulta che la media dei noli fra Boston e Liverpool si aggirava a quel tempo intorno a 5 soldi al *bushel*; oggi quel nolo è ridotto alla media di 2 soldi, e quindi sei soldi circa l'ettolitro da New-York a Liverpool.

Nè il naviglio mercantile decresce per questo; anzi prende proporzioni sempre maggiori di tonnellaggio e di forza se non di numero di navi.

L'*Economist* di Londra del 12 aprile scorso, deplora lo stato in cui si trovò la marina mercantile inglese, e dice che quattro delle Compagnie maggiori, compresa la celebre *Cunard Company*, in quest'anno non danno dividendi.

Malgrado ciò i mari si coprono di naviglio inglese. Sulla *Clyde* non si cessa di fabbricarne e non è a pensare a diminuzione alcuna di quella supremazia che l'Inghilterra vuole conservare sui mari. Ne morranno i piccoli armatori, morranno i deboli, ma i noli ribasseranno ancora, senza dire già che altri Stati, quelli d'America compresi, intendono farsi un naviglio mercantile; ecco perchè i nostri sforzi sembrano e sembreranno da pigmei contro l'ingente capitale inglese, contro l'audacia americana e contro le difese francesi dei premi.

Noi ci consumiamo sopra un'inchiesta che non offre uscita da anni ed anni. Ci consumiamo perchè chi non si difende, si avvia a perire; tale è la legge del tempo: e chi ha in mano la nave, oggi ha in mano il commercio. Parlare di esportazione senza naviglio, affi-

darsene alla bandiera altrui è quasi come rinunciare.

Per ora gli agricoltori italiani si confortano raddoppiando la coltivazione del bestiame che si esporta, ma i sintomi di difesa all'estero anche sul bestiame aumentano ogni dì; aumentano in Germania, aumentano in Francia, la quale ha voluto tenersene libera nell'ultimo trattato di commercio; aumentano in Inghilterra: là con la dogana, qua coi timori della epizoozia (*cattle plague*), altrove coi pretesti dell'igiene; anzi fra la Germania e gli Stati Uniti d'America si minacciano rappresaglie.

Frattanto, mentre l'America sta migliorando continuamente il suo naviglio per trasportare le carni fresche, gli animali vivi, mezza Europa, si può dire, si decide a voltare i seminati in praterie, senza pur chiedersi che cosa coltiverà domani.

Ed anche l'Italia incomincia a fare lo stesso; ma ciò può farsi là dove vi è l'irrigazione; può farsi nell'Inghilterra, nei paesi nordici, dove il clima umido favorisce la germinazione del fieno. Potremmo noi fare altrettanto, ad esempio, delle nostre Puglie? davvero ci sarebbe di che dover ricchi!

E notisi che la metamorfosi significa diminuzione di braccia, e diminuzione di braccia significa aumento di emigrazione.

L'emigrazione è un fenomeno ormai naturale per l'Italia; non si deve nè la si può impedire se manca il lavoro, se non vi è pane per tutti. Frattanto quanta forza viva perdiamo! Quanti che costano danaro alla famiglia, allo Stato, al Comune finchè giungano ad essere produttori, quanti raggiunto poi il momento di rendere il frutto e la parte loro nella ricchezza nazionale invece di giovare al paese se ne vanno all'estero! Oggidì non è più il povero che emigra, non è l'individuo che giunto a Nuova York deve mettersi per vivere a cercare gli stracci per le strade o rassegnarsi a fare i più umili servizi per sostentare la vita.

Emigrano colle braccia e colla gioventù anche i piccoli capitali. Le cose vanno da sè; si regolano queste faccende alla chetichella senza che l'autorità se ne immischi: da parenti a parenti, da amici ad amici, uno ne chiama dieci, e dieci ne chiamano venti: « quel poco che avete vendetelo in denaro e portatelo qui »: e tutti partono con un piccolo peculio. Da Nuova

York si possono recare nelle provincie occidentali, nel Texas, e possono divenire proprietari, possono mettere a profitto la loro energia materiale e morale.

Sarebbe utilissimo che i nostri studiosi facessero i conti sulle perdite che il regno subisce dalla emigrazione. In Germania questo studio si è fatto e da uomini competentissimi ed in ispecial modo dal Wagner; non posso affermare qui al momento quanto per individuo che emigra, ma ne risulta che l'emigrazione asporta in sè medesima delle somme favolose dallo Stato.

Io credo che anche l'Italia sotto questo aspetto perda continuamente delle somme considerevoli.

Una volta si diceva: Vanno e ritornano, ma adesso, gli emigranti non tornano più, richiamano anzi gli altri.

Altrove si risarciscono le perdite, specie in Germania dove vigono dottrine economiche diverse dalle nostre. Si accusino pure tali dottrine di fare la politica personale del Gran Cancelliere. A me basta notare che la difesa economica vi esiste su tutta la linea: l'emigrazione va diminuendo, l'importazione va diminuendo, la esportazione va crescendo, non vi si nota od almeno assai poco intensa, e certo meno che altrove la crisi agraria; sono rarissimi gli scioperi; le stesse armi dei socialisti sono spuntate al momento in cui parevano più affilate che mai. (1)

E perchè questo? perchè la pretesa politica del Cancelliere è una politica eminentemente tedesca, perchè in Germania non si fa una politica cosmopolita come fanno altri Stati; si fa una politica nazionale, e Bismarck fu il primo in Europa a inaugurare il sistema di non legarsi con trattati commerciali con nessuno se non sul piede delle nazioni più favorite.

Vedete come in Austria-Ungheria si accapigliano fra di loro le due grandi metà dell'Austriaco impero dall'una all'altra riva della Leytha per motivi economici: dogane, dazi di consumo.

L'Inghilterra stessa medita assai sui casi della sua agricoltura. Basta leggere il Caird, così competente delle cose agricole, per vedere i giudizi che egli emette sull'agricoltura inglese.

(1) Dai giornali tedeschi apprendo in questo momento che il principe di Bismarck promette di ritirare quanto prima la legge contro i socialisti, subitochè egli avrà consolidati i benefici arrecati alla Germania dalla sua riforma economica, che è quanto dire dalla difesa del lavoro nazionale.

Egli dice che l'agricoltura inglese in questi ultimi tempi ha perduto 120 milioni di lire sterline, i quali sono stati appena compensati dall'industria manifatturiera.

L'impoverimento progressivo adunque dell'Europa rimpetto al nuovo mondo è evidente. Egisto Rossi afferma che nell'assorbimento generale dell'oro gli Stati Uniti d'America avrebbero in epoca non breve impensierita l'Europa col ritirare a sé tutte le correnti dell'oro europeo.

Senonchè, invece, dallo scorcio del 1883 il fenomeno è sospeso, anzi ha piuttosto prevalso la corrente contraria. Come ciò si spiega?

Si spiega per fatti e circostanze eccezionali ed assai facilmente. Si spiega con un triennio di raccolti superiori alla media avveratisi in Europa, e col ribasso doganale operato agli Stati Uniti su molti articoli all'entrata, sulle manifatture e specialmente sulle lanerie e sulle cotonerie, ribasso che dal 75 per cento sul valore è stato portato al 50 per cento.

Questo ha fatto riprendere un po' di esportazione dall'Europa, e generato quella speculazione che necessariamente ne deriva. L'Inghilterra se ne è prevalsa, e da Lione e da Crefeld si sono mandate moltissime seterie.

Aggiungasi negli Stati Uniti una crisi metallurgica; si è troppo abbondato nelle ferrovie, e pel momento gli stabilimenti metallurgici sono alquanto incagliati.

Errerebbe, errerebbe assai, colui che credesse che l'America ritornerà a fornirsi in Europa come una volta. Quel tempo è passato per sempre, e questo fenomeno della contraria corrente dell'oro non è che passeggero. Ciò malgrado agli Stati Uniti d'America havvi l'imbarazzo della ricchezza; difatti ogni bilancio offre dai 15 ai 20 milioni di dollari di sopravanzo.

Il consolidato 3 0/0 è a 104, il 4 0/0 è a 125, e lo sconto banca al 2 0/0!

Di protezionismo ce ne resta abbastanza anche col dazio del 50 0/0 sul valore.

Adesso gli avanzi annuali del bilancio del Governo federale vogliono essere erogare a diminuire i debiti degli Stati, città e comuni. Un congresso di sindaci a New-York troverebbe miglior terreno di quello che ha trovato il congresso dei nostri Sindaci a Torino, le cui deliberazioni unanimi io temo resteranno alquanto teoriche.

Del resto l'America non muterà politica eco-

nomica: delle cinque piattaforme che si agitano adesso per la elezione del Presidente, quattro sono rappresentate da protezionisti, e chi ha più probabilità di riuscita è Blaine, l'antico segretario di Garfield; e si sa quale sarebbe la sua politica, vale a dire quella che fu sostenuta da Garfield.

Gli economisti di ogni paese sono di natura loro ottimisti: hanno i loro dogmi, sui quali non ragionano, ma riposano, e dicono: *passerà anche questo.*

Un Deputato due anni fa disse che la concorrenza americana è uno spauracchio da bambini: quelle parole ebbero subito l'onore di essere riportate in un documento parlamentare.

Un altro disse: la concorrenza americana è *una meteora che passa.* Ebbene il censimento americano del 1880 ha risposto a queste sentenze.

Dicono: l'offerta e la domanda sono suprema legge economica che presto o tardi si compensa; è questione di tempo. L'emigrazione? lasciate emigrare, è un derivato anch'essa del principio medesimo. L'Europa, l'America, l'Asia, ogni paese del mondo, attirano tanta gente quanto pane producono. Partita di qui una parte, di consumatori, l'altra non ha che a guadagnarvi.

Così viene detto da molti; anzi si sostiene la teoria dei prodotti naturali di ciascun paese nell'armonia d'uno scambio universale. Anche a questa teoria gli Stati Uniti stanno per rendere giustizia. Parecchi dei nostri Colleghi, i quali si tengono in giornata col *Times* di Londra, devono aver letto in questi giorni cinque importanti articoli di quel periodico sullo sviluppo immenso che piglia nella Florida la coltivazione degli agrumi. Si asciugano intiere paludi, si sviluppano più linee ferroviarie nell'interno e vi si consacrano anzi i capitali venuti dal nord in seguito alla crisi metallurgica; una riprova della utilità che reca il consorzio tra l'industria agricola e manifatturiera. La coltivazione frattanto dei limoni e degli aranci nella Florida fece scemare di molto l'importazione dalla Spagna e dall'Italia; ed io che mi sono trovato a Catania due mesi fa, ho udito dire da quei negozianti di agrumi che in oggi il loro commercio risentiva qualche danno per le domande molto diminuite di quest'anno.

Io temo che non andrà molto che la Florida

basterà agli Stati Uniti, e via via all'America del Sud.

Ma supponiamo pure che la compensazione economica fra produzione e consumo attesa dagli economisti si avveri e si faccia il conguaglio. Quando? fra un secolo sarebbe troppo, se vi hanno già uomini competenti i quali affermano che in pochi anni la proprietà italiana del suolo sarà ridotta di un terzo del suo valore.

Supponiamo pure che occorran due terzi di secolo: Chi sa dirmi per qual cataclisma sociale arriveremo a questa compensazione?

È quanto il mio amico Senatore Vitelleschi prevede anche lui quando dice che la compensazione si farà, ma che resta a vedere se si farà prima della catastrofe o dopo la catastrofe.

Ebbene mi pare che anche in un Consesso di uomini maturi com'è il nostro sia da desiderare che, se compensazione dev'esserci, ci arrivi prima del cataclisma.

Sono due mondi l'uno contro l'altro armati, ma armati molto diversamente l'uno dall'altro.

Chi rimarrà in piedi? Se l'imprevidenza nostra menasse a tanto, certo si dovrà cominciare dall'abolizione del Debito pubblico, poi degli eserciti, e via dicendo.

È un quadro che non sorride, ma che però sta alla pari col quietismo di certi economisti.

Ancora ieri io leggevo in un giornale reputatissimo che scrivendo della fallita ultima speculazione dei grani a Chicago, e concludendo a questo riguardo che ogni cosa andrà a posto, termina l'articolo con queste parole:

« A questo pensiero bisogna che si adattino gli agricoltori e che lo prendano in seria considerazione, in tutti i loro calcoli di trasformazioni, nelle loro previsioni di contabilità agraria ».

Cosa diranno gli agricoltori italiani di questa sentenza, che la concorrenza si sfaterà coi calcoli della trasformazione e con una diversa contabilità agraria?

Insieme agli ottimisti di loro elezione congiurano ai propri danni, chi lo direbbe? non pochi agronomi, i quali sono pieni di specifici sull'aumento di produzione, sui concimi, sui processi della coltura onde guarire la crisi.

Basta stare attenti e mettere in pratica le loro dissertazioni.

In una di queste, datesi nell'Alta Italia da uno dei più reputati fra loro, che appartiene al Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio,

fu detto che nell'ultimo triennio, essendosi importato meno grano del solito in Italia, nessuna influenza può averci la concorrenza americana. Che in articoli che s'importano è dannoso, anti-economico, gravare i dazi, e perchè del grano se ne importa ancora in Italia non doversi contrastare l'entrata.

Ma se l'America reca franco ai porti europei l'ettolitro di grano a un prezzo inferiore al nostro costo, egli è evidente che il prezzo del grano americano regola il prezzo del grano italiano anche nei nostri mercati.

Con quella teoria poi l'Italia avrebbe a lasciare libere da importazione tutte le cotonerie inglesi e dovrebbe gravare di dazio gli aranci e i limoni.

Più nel vero sono coloro i quali lamentano la solidarietà che colpisce anche noi all'insorgere delle crisi all'estero, come avviene ora della crisi francese, dove la crisi non è soltanto agricola ma anche manifatturiera.

L'Italia quindi è passibile, come lo dimostrano le dogane, di una maggiore importazione di merci, perchè vengono a vendersi a prezzi sotto il costo, detti di liquidazione, e per poco che la crisi durasse ancora in Francia, se vi diminuisse il potere di compra, ne soffrirebbe anche la nostra esportazione.

E ne soffrono anche gli operai italiani che stanno in Francia, ad alcuni dei quali appare quasi la minaccia di dover ritornare in Italia.

La crisi della marina mercantile italiana è avvenuta, e dura forse perchè ci mancano i carichi? o perchè siamo respinti dagli altri porti? o perchè i nostri capitali marinari valgono meno? Niente affatto. La marina mercantile è in crisi perchè il naviglio degli esteri abbonda, e perchè gli esteri e coi premi dei Governi, e con la esuberanza del capitale schiacciano la marina italiana, e vengono perfino a farci il servizio a casa nostra, nei nostri porti, nelle nostre isole.

Ecco compendiata la crisi della marina mercantile italiana, crisi prodotta dalle crisi estere.

E i rimedi? Quando siamo ai rimedi casca l'asino; e perchè casca l'asino? perchè l'inchiesta si è proprio voluta, diciamolo francamente, per tirare in lungo le risposte dovute alle domande acute degli armatori e dei naviganti; domande che ripugnavano alle prevalenti teorie

liberiste di Governo, ma che mettevano netta la concorrenza, specie fra Genova e Marsiglia. Era chiarissimo, l'inchiesta ci avrà fornito dei dati statistici, delle monografie, ma le ragioni dei mali e i reclamati rimedi si conoscevano già prima da tutti, e per questo d'inchiesta bisogno non c'era.

Ora l'inchiesta ebbe questo di buono almeno che convertì gl'inquisitori, a partire dal suo presidente (chè me lo disse egli stesso). Passarono frattanto tre anni, ed ecco il Governo che piglia il tratto d'avanzo, e limita i premi alla costruzione.

I premi alla costruzione possono avere il loro merito quanto agli stabilimenti metallurgici, ma quanto a sollievo della Marina, secondo me equivalgono al prendere un ragazzo di 12 anni armarlo e dirgli: va alla sorte delle battaglie.

Non so se la Commissione accederà ai desiderî del Governo, o se, come conchiudono tutti gli atti dell'inchiesta, (1) chiederà i premi di navigazione per tonnellata e per miglio onde potere almeno vivacchiare rimpetto alla Francia. Nè anche conosco in proposito il pensiero dell'onorevole Ministro Grimaldi e non glielo chiedo in questo momento, bastandomi vedere ancora una volta confermarsi quanto io esposi in proposito sia al Senato, sia nelle pubbliche riviste intorno alla necessità di difenderci; necessità che i fatti ora vengono sempre più confortando.

Gli Americani, che oggi dalla Borsa di Chicago regolano il mondo granario, osarono mesi or sono l'intercettazione ed il monopolio del frumento per arrestare il ribasso, e le Banche han loro prestato il denaro.

Per poco tempo riuscirono al loro scopo. Poi le previsioni di raccolti enormi in America e dappertutto fecero tracollare i prezzi del 25 0/0. Che vuol dir ciò? Vuol dire che invece delle crisi, delle carestie, noi siamo esposti, come ben disse l'onorevole Senatore Pantaleoni traendolo da Laveleye, noi siamo esposti oramai alle crisi dell'abbondanza; espressione degna della considerazione de' nostri uomini di Stato.

I popoli d'ora innanzi non morranno più di carestia ma di abbondanza. Cioè no: mi ricredo: secondo certi economisti, che separano i con-

sumatori dai produttori e compiangono i consumatori come un ente anonimo di cui nessuno si cura, i produttori se ne andranno ma resteranno i consumatori.

Avremo un popolo fenomenale, tipo europeo dell'avvenire, e dico tipo europeo perchè nella giovane nazione americana una tal distinzione sarebbe puramente ridicola.

Esposti i fatti e le previsioni, io dovrei ora parlare, - ed immagino che i miei Colleghi ne saranno desiderosi, - dei rimedi, perchè sarà appunto circa i rimedi che qualcuno, per esempio l'onor. Majorana-Calalabiano, avrà detto: e qui t'aspetto!

Ebbene io ripeto di non voler anticipare sulle conclusioni dell'inchiesta. Ma si può prevedere fin da ora che i rimedi dovranno essere complessi, diversi, nessuno assoluto, necessari tutti. Il peggio sarebbe il dover ascoltare quelli che dicono che il male passerà!

Nessun rimedio assoluto, io ripeto, guarirà il male. E vediamo per primo la diminuzione dell'imposta fondiaria che è sulla bocca di tutti e che è il più urgente, il più diretto, quello che traspare anche dal pensiero dell'onorevole Presidente e relatore dell'inchiesta agraria. Egli dice che l'imposta sequestra dal 40 al 60 0/0 della rendita; ora se riesce impossibile la lotta in queste condizioni, cosa dire domani quando queste condizioni saranno anche peggiori!

Infatti il quoziente che dirò passivo, quello della imposta, rimane fisso ed inalterato, mentre il quoziente dell'attivo, quello del prodotto diminuisce ogni anno di prezzo.

La sproporzione che è oggi del 40 al 60, domani sarà del 50 al 70, poi del 55 al 75 e via dicendo. E questo avviene poco tempo dopo la cessazione del corso forzoso, pel quale l'aggio sull'oro favoriva i coltivatori in ragione inversa.

Forse è stato l'aggio sull'oro che ha fatto meno sensibili, al loro primo apparire, gli effetti della concorrenza americana. Ora la causa delle sedizioni e dei delitti dell'Irlanda non è altro che questa: i fitti mantenuti come dieci anni fa, i prodotti diminuiti del 50 per cento del prezzo! Che rimane dopo ciò all'Irlanda? L'on. mio amico Alvisi ha detto che Gladstone fa una legislazione di pace. Sia pure, tutti desiderano queta e soddisfatta la povera Irlanda, ma frattanto tutta l'Europa ci tiene gli occhi su, e

(1) In questo momento apprendo che la detta Commissione approvò l'art. 1 concedente i premi di costruzione. A me non resta che raccomandarle la lettura del *The Economist* più sopra ricordato.



frattanto che si presenta? o l'emigrazione o la dinamite.

L'agitazione dei fittaiuoli lombardi, per quanto il confronto sia appena percettibile, ha lo stesso movente. Essi reclamano la revisione dei patti, e convien dire il vero, un fondo di giustizia vi è in questa domanda, la suggellano i fallimenti giornalieri dei fittaiuoli. Io lessi con attenzione quattro lettere sull'argomento, scritte sul giornale che ho citato del benemerito ed illustre Presidente della inchiesta agraria, e che per conseguenza crescono di autorità.

In quelle lettere l'argomento è trattato con molta competenza, ma non esce dalla cerchia tecnica e giuridica, per così dire, ed è trattato anche con olimpica serenità, perchè non tocca il lato economico-sociale che è il punto più importante della grande questione.

Del resto, il ribasso della imposta fondiaria, a pro della agricoltura, se è necessario ed urgente in quanto che il fondo imponibile va diminuendo sensibilmente di prezzo, non è altrettanto facile sotto lo aspetto della finanza e della politica interna, se la sola perequazione mette paura a nominarla, e se a quelli aggravatissimi, dall'onorevole Jacini citati, si hanno a contrapporre terreni, o non ancora censiti o relativamente classificati molto più bassi.

Io non entro in questa questione nella quale mi dichiaro incompetente, ma dico che in qualsiasi modo non può la soluzione del problema separarsi da un ribasso d'imposta fondiaria; nominai l'ostacolo della perequazione fondiaria appunto perchè lo si preveda e storni rimpetto all'urgenza dello sgravio.

Certo che l'impazienza del paese è grande a conoscere le conclusioni della Relazione generale dell'inchiesta agraria.

E minore non dev'essere la sollecitudine del Governo; guai se intimorito dalla finanza o dalla perequazione il Governo facesse come quello che « *expectat dum defluat, amnis* », e l'inchiesta agraria venisse considerata, come di qualche altra avviene, un sollievo temporaneo di responsabilità.

Io non formolo proposte, lo lasciai intendere fin dal principio, ma non posso non pregare il Ministro di tener conto di questo desiderio, cioè di questa necessità; la inchiesta agraria non è stata decretata sotto la pressione della concorrenza americana, che anzi questa non era

nemmeno palese e non venne citata quando fu l'inchiesta deliberata: è pur necessario che il grave argomento non sia pretermesso nella Relazione generale. Raccolga quindi la Relazione i giudizi di tutti i commissari, e si oda quale è il parere di uomini così autorevoli ed eminenti in una questione che ogni giorno più interessa il paese.

Una Relazione generale che omettesse di trattare questo argomento, e di emettere un'opinione su questa materia, io credo che sarebbe certamente accolta con molta freddezza dagli agricoltori italiani.

Perchè io poi dubito che nemmeno l'inchiesta potrebbe darci norme chiare e risolutive del grande problema, qualora non uscisse dagli studi e dai rilievi generali, per considerarne il nesso con i rapporti e studi internazionali.

A differenza dell'inchiesta agraria inglese, non venne, come io diceva, la nostra deliberata sotto la pressione della concorrenza, ignota a quel tempo.

Non è quindi meraviglia se negli atti fin qui pubblicati nulla potè leggersi in proposito.

Noi vi troviamo sviscerate bene le condizioni dei salari, i rapporti fra capitale e lavoro, fra proprietari e fittaioli, fra fittaioli e contadini, diversi da una regione all'altra; vi si vedono la produzione, i sistemi, gli usi, e le cause immediate locali, monografie alcune delle quali sono veramente dei capolavori.

Ma non vedo ancora trattate le ragioni superiori che pigliano insieme tutt'e tre questi ceti, che insieme poi formano lo Stato, e non vedo ancora trattati i temi e rapporti internazionali che allargano e trascinano la questione agraria italiana a farne una questione mondiale.

Anche gli atti della inchiesta inglese, che ho citata, possono servire di norma alla nostra, ed io lodo il Governo per averli volgarizzati e raccolti in un volume interessantissimo, che ho scorso da capo a fondo, ove molto vi è da imparare pei giudizi formulati sulla concorrenza, e perchè vi si parla delle condizioni locali d'Inghilterra, e di Scozia, in quanto possono riferirsi all'universale.

Cosa ha valso, o Signori, cosa ha valso, dico, all'Inghilterra ed alla Scozia, la tanto e meritamente vantata produzione di 30 a 33 ettolitri di grano per ettaro, che si udì ripetere mille e mille volte in Italia, che non ne fa che

circa 12 in media? Cosa vale, se ora in Inghilterra si riconosce la necessità di voltare i seminati a prati!...

È pure da ieri che per le famose leggi sui cereali Roberto Peel era divenuto una divinità innanzi agli economisti, e difatti le leggi sue per quel tempo furono utilissime, ma la immortalità di Roberto Peel a questo titolo non durò che mezzo secolo. Tant'è vero quello che diceva anche il mio amico Vitelleschi nel citatovi articolo, come del libero scambio e della protezione tutti si giovino secondo il bisogno, come si farebbe di una calza di seta che ora si può stirare per il lungo, ora per il largo, secondo l'esigenza.

Vi hanno dei punti nella nostra inchiesta che dipingono il contadino agiato o quasi agiato, e quindi passibile di maggiore o minor produzione.

Io non sono punto di questo avviso. Anzi uno dei commissari fra altri ha descritto lo stato del contadino come dei più deplorabili.

Ma se non possono affrontare la concorrenza gli Inglesi e gli Scozzesi, presso i quali al contadino si dà dalle 18 alle 26 lire la settimana, come potremo noi immaginare una rivalse nei salari? Come potremo legittimare quella segreta opposizione che presso alcuni dei nostri proprietari incontra l'emigrazione? Davvero la questione mondiale va trattata con più larghi orizzonti!

Veniamo al rimedio del credito; il credito fondiario? Io non mi diffonderò coi Senatori Alvisi e Marescotti sulla qualità del biglietto fondiario, poichè è notorio che le operazioni delle Banche autorizzate si risolvono generalmente a pagare i debiti vecchi, anzichè migliorare i fondi, che i prestiti stessi dovrebbero redimere. Ecco perchè io spero assai poco dal credito fondiario.

Guardiamoci bene, o egregi Colleghi, di non inaugurare una nuova specie di manomorte.

Il dottore Peez, deputato al Parlamento austriaco e mio ottimo amico, pubblicò nel 1882 un libro, volgarizzando il quale sono riescito a destare per il primo il grido d'allarme sulla concorrenza americana. Ebbene, il dottor Peez afferma nel suo libro che la facilità del credito fondiario contribuì a rovinare i proprietari ungheresi.

Ora poichè i fondi stanno per ricusare una

adeguata remunerazione, un podere che si affidi al credito fondiario rischia fra pochi anni di passare alle Banche.

Veniamo al credito agrario. Un progetto sul credito agrario pende innanzi alla Camera elettiva, ed è quello dell'onorevole Luzzatti, firmato anche dal Deputato Pavesi, che tende ad allargare la cerchia degli affari delle Banche popolari, rivestendo insieme un carattere giuridico di sollievo ai piccoli locatori ed ai contadini, con prestiti a bassi interessi ed a more discretamente lunghe, con una garanzia sulle scorte, sugli istrumenti e sugli animali.

È un progetto che in molti casi farebbe subentrare ai diritti del proprietario della terra quelli della banca e menomerebbe le garanzie del proprietario rispetto al locatore ed al contadino.

Supponiamo pure che le Banche popolari operino con questa nuova forma di credito, con un guadagno impercettibile, anche *gratis*, sull'interesse che esse pagano ai depositanti. Quest'interesse, nella migliore ipotesi, non potrà esser molto diverso dal 4 per cento; e se adesso il credito agricolo delle Banche popolari, come risulta dalla monografia dell'onorevole Commissario Morpurgo, costa ai piccoli agricoltori dall'8 al 9 per cento, ed è anche poco ottenibile, sarà certo un sollievo averlo al 4 per cento.

Il Senatore Labiche che volle favorire anche a me un esemplare della sua Relazione all'Assemblea legislativa di Francia, trasse il suo progetto dal Belgio, e l'onor. Luzzatti volle riportarlo in Italia, e sta dinanzi alla Camera elettiva.

Ognuno può immaginarsi che un tale progetto troverà delle resistenze nella classe dei proprietari, dai quali infine e locatari e contadini dipendono. Infatti fu questa l'opposizione che lo fece cadere in Francia, dove non fu accettato. Supponiamo però che al Parlamento italiano passi e passi non solamente, ma che anche funzioni in pratica, d'accordo coi proprietari, locatari e contadini.

Ma, io osservo, se il credito popolare in Inghilterra ed in Scozia è al 2 per cento, e fuori banca financo all'uno per cento, e ciò malgrado fu ed è impotente a salvare il produttore inglese dalla concorrenza transatlantica, con una produzione come l'inglese, la quale si trova aiutata

da trasporti, da mezzi meccanici, da scuole, da concimi e da tutto, come si vede nell'inchiesta, come è da credere, io domando, che il credito agrario possa giovare a rilevare le sorti della nostra agricoltura?

Io non sono pessimista; affermo, addito le difficoltà e faccio confronti, e dico che nemmeno il credito nè fondiario nè agrario, potrebbero portare grandi sollievi alla nostra agricoltura, come sperano i nostri banchieri più o meno popolari.

Cambiare coltura anche questo è un rimedio, ma potrà dirsi radicale? potrà dirsi pratico?

Certo occorrerà un grande numero di anni per vincere le difficoltà dirette e indirette; gli usi, l'ignoranza, la resistenza e l'inopia e simili!

Ci vorrà del tempo assai per vederne i frutti, come accade dell'istruzione obbligatoria anche dove si esegue la legge. Non dobbiamo attenderci di vedere lì per lì i risultati sperati; i nostri figli e i nostri nepoti potranno essi fruire di queste innovazioni. Il rimboschimento dei monti sarà una cosa utile contro le inondazioni per i nostri figli, ma ciò non vale se lì per lì il torrente precipita a sommergerci. Anche il cambiamento di coltura non potrà essere che parziale, ognuno l'immagina, ci è una grande parte d'Italia, la quale è destinata assolutamente alla grande coltura.

L'istruzione, le scuole! eccoci alle scuole, onorevole Alvisi.

Quando si riflette come sono avanzati altrove gli studi tecnici sperimentali, nell'agricoltura, nella chimica e tanto più se si riflette alla piccola coltura, cioè alla coltura intensiva ed in genere alle industrie agrarie che ne derivano, certo vediamo che molto da imparare ci resta. Mi rallegra pertanto il poter presagire da alcune conferenze avute con l'onorevole Grimaldi, mi rallegra, dico, di sapere che egli si proponga per uno dei principali obiettivi le scuole teorico-pratiche.

Nella tornata di ieri ho udito raccomandare al Governo le scuole magistrali centrali onde formare i cosiddetti vivai di docenti.

Sono desiderî cotesti buonissimi, ma che io chiamerei desiderî magistrali (*Ilarità*).

Io lodo il Ministro, che, si propone di animare le scuole teorico-pratiche; lodo il Relatore

Senatore Verga che anch'esso ne incoraggia il Ministro.

Le scuole superiori magistrali di agricoltura non parmi che manchino in Italia, soltanto si ignora finora qual beneficio portino.

Io credo che l'alto insegnamento, sia per difetto di mezzi, sia per difetto di ordinamento, stenti a dar frutto, e sia necessario intanto non pretermettere l'insegnamento popolare che parte dal basso.

Pur troppo si dice che in Italia abbondano più i professori che non gli scolari.

È un modo di dire, ma un modo di dire che ha un senso arcano che non si deve rigettare.

Onorevole signor Ministro, io domando quali studi si fanno in Italia sull'orticoltura? Quali sulla frutticoltura? Quali sulle piccole frutta, che sono poi la base delle conserve alimentari, divenuta anch'essa una grande industria? Quali sulle altre industrie agrarie che gli Americani hanno sviluppato immensamente? Quali sull'apicoltura? Quali sulla piscicoltura? Quali sulla entomologia?

Noi non abbiamo nemmeno dei buoni testi, nonchè delle scuole su tali materie. (*Approvazione*).

Io per una piccola scuola-convitto con podere-modello che ho eretto nel mio paese, ben nota all'onorevole Ministro, e che io non nomino qui che per incidenza, ho dovuto incaricare i miei professori di fare i libri di testo, perchè non si è trovato in Italia dei testi adatti per una scuola speciale di pomologia e di orticoltura!

Ora un giovane istrutto - e questo mi pare enorme - che chiedesse un diploma in tali materie, non saprebbe a quale grande scuola magistrale del regno rivolgersi per subire gli esami ed ottenerlo.

Ebbene, o Signori, scusatemi del mio modo di pensare, ma per me Francesco Cirio è un uomo più benemerito dell'Italia, di quello che sia il più illustre astronomo che abbia scoperto il più splendido astro che esista nel cielo.

E gli Americani, che pensano come me, voi avete visto dove arrivano, mentre noi sembriamo incantati nel considerare le stelle.

Qual è il tipo dell'economia nazionale? Viti? formaggi? frutta? aranci? conserve? e magari asparagi? Quali siano i vantaggi delle precocità nel clima, quali i mezzi di conservazione, quali

i sistemi, come usarne, quali magazzini di conservazione, quali modi d'imballare e di spedire all'estero frutta ed ortaggi, ecco che cosa è d'uopo insegnare.

Voi mi troverete pedestre, volgare fors'anco; perdonatemi, se così vi sembra, - prendete solamente il pensiero, non le parole.

Negli Stati Uniti vi sono le scuole per le cuoche e per le bambinaie, ed io desidererei che ve ne fossero anche in Italia di queste scuole.

Io delle scuole teorico-pratiche, sia riguardanti l'industria, sia riguardanti l'agricoltura, divise per specialità, indicate dai nostri particolari tipi italiani e consentanee al nostro cielo, al nostro clima, alla nostra terra, ho questa opinione che pel momento sieno assai più indicate all'Italia, che non soverchie cattedre di economia politica e fin anco di legislazione rurale e simili.

Ma via! quand'anche si organizzasse al più presto tutto un ordinamento scolastico - e non ce ne mancassero i mezzi - perchè, pochi o molti, dei mezzi ce ne vogliono, - i fondi del Ministero, come diceva, non sono illimitati. Come adunque si ripara frattanto alla crisi cronica, progrediente che si avvanza giorno per giorno?

Ecco perchè dissi che tutti i rimedi occorrono insieme, e nessuno può essere rimedio assoluto. Ma rimediare bisogna!

Ho udito parlare due o tre volte in occasione di questo bilancio, con poco favore, delle leggi sociali che stanno dinanzi all'altro ramo del Parlamento.

Io ne parlerò a suo tempo; certo il mio voto non ce lo darò, almeno a tutte! Ma adesso che questo socialismo pare che venga in voga, se noi non rimediamo all'economia nazionale, come diceva il mio amico onorevole Alvisi, al lavoro, ai salari, tutto questo va nei ferravecchi, tanto il socialismo di Stato quanto il socialismo parlamentare e noi siamo lì per lì ad averli entrambi cotesti gusti. L'evoluzione compirebbe il suo corso fatale, - perchè quando la terra non può fare campare se non coloro che la lavorano, capite bene che allora qualsiasi ordinamento sociale rischia andare a rotoli.

Giacchè sono a questo punto, dirò che il Senatore Vitelleschi nelle sue benevoli conclusioni sul libro di Egisto Rossi, che più volte ho ci-

tato, - lo rimprovera quasi che confrontando il medesimo i due mondi, l'un contro l'altro armati, vi tratteggi l'Europa quasi anche oggi medievale, e vuole l'onore. Vitelleschi in certo modo temperare un così acuto giudizio. Nella forma, non nego, non nella sostanza.

Esistono invero ancora oltre Manica dei colossali avanzi del Medio Evo, - e si vede anche nel continente che lo spirito medievale ha sopravvissuto in molte cose alle istituzioni moderne.

Negli odierni rapporti fra capitale e lavoro, nei contratti agricoli, nelle colture empiriche di molte aziende, in questo istesso agro romano, aleggiano, non può negarsi, un certo spirito dell'età di mezzo.

Le nostre popolazioni agricole, specialmente, non hanno ancora la piena coscienza del loro valore economico, del loro valore produttivo, del loro potere sociale, come fattori della prosperità nazionale.

In molti luoghi ancora, il lavoro non è un simbolo di redenzione e di civiltà; è l'obbedienza ai voleri di Dio pel fallo antico.

E la grande differenza fra i due mondi è proprio questa che la sola abolizione dei servi della gleba, delle caste, delle corporazioni, non l'ha che ben poco scemata.

La lotta non è solamente di aratri, e di macchine e di case di legno; sono diverse le teste, i pensieri, i sentimenti dei due mondi.

Da noi in gran parte, pur troppo, Stato, Governo, individuo, libertà, economia, relazioni fra popoli, sentono ancora qualche cosa del Medio Evo. Se dal nuovo si derivano gli eserciti, non parmi che possiamo certamente rallegrarcene, per non dire che gli eserciti sono necessari finchè quanto ci resta in Europa di medievale non si possa distruggere.

E sta bene. In attesa che gli accennati rimedî approderanno a buon porto, non avvi provvedimenti a prendersi con più rapidi effetti?

Avvi a mio avviso il dazio sui prodotti agricoli esteri che non può neanche esso chiamarsi un rimedio radicale, nè definitivo, ma che può e deve essere un argine, un arresto temporaneo tanto da poter pigliar fiato.

Gli avversari del dazio non si oppongono, non osano cioè opporsi di fronte, e si limitano a chiedere in quale misura si voglia il dazio, e ciò perchè le dicono altrimenti dissertazioni

peripatetiche. Un piccolo dazio, a loro dire, non fa nè disfa, un dazio grande aggrava il popolo e lo affama.

È cosa facile argomentare in cotesto modo per darsi popolarità a buon mercato.

Io, a mia volta, potrei chiedere a costoro: quale sgravio, ed in quale misura, sareste disposti a consentirmi sull'imposta fondiaria provinciale, erariale e comunale?

Cari Signori, direi, voi che vi dite gli autori del pareggio nel bilancio dello Stato, non vedete che frattanto è nato lo spareggio nelle sostanze private degli agricoltori italiani?

La misura del dazio non può risultare che dall'esame delle condizioni generali dell'Italia nella sua produzione e nell'indugio necessario a che gli altri rimedi che ho accennato, od altri che si potessero escogitare da qualcun altro, dessero il loro frutto.

Il Wagner e gli altri che propugnarono in Germania i dazi agricoli, non ne hanno indicato la misura; hanno lasciato al Gran Cancelliere di fissare e proporre la misura, dopo che fu discusso ed accettato il principio di massima.

Perchè si ha da vedere diversamente la produzione agricola dalla manifatturiera, in oggi che lo spauracchio destato e tenuto vivo da certi economisti, il dualismo di questi due fattori di lavoro è ormai scomparso dappertutto? Poichè, non vi ha dubbio, l'agricoltura pratica, quella che lavora più che non ragioni, a furia di numeri e di fatti finisce col soverchiare le frasi dogmatiche dei teorici assoluti, che fino a poco fa furono, si può dire, i padroni del campo.

Vedasi in Francia, vedasi in Germania; il connubio fra le due industrie va stringendosi sempre più in un pensiero solo; la difesa del lavoro nazionale, la difesa del mercato interno.

E anche da noi può vedersi come a poco a poco si è venuta modificando l'opinione pubblica a questo riguardo; lo attestano le riunioni pubbliche degli operai non solo, ma i Comizi agrari unanimi e perfino le Camere di commercio.

L'onorevole Ministro deve conoscere i quesiti che vengono emessi per il futuro Congresso delle Camere di commercio da tenersi in Torino. Un tale quesito, dato da una Camera di commercio, si potrebbe quasi dire fuori di competenza; eppure desso è il primo quesito pro-

posto al futuro Congresso. Quanto cammino fecero le idee in un decennio! Le Camere di commercio che fanno proprie le ragioni e i voti espressi dai Comizi agrari!

La prima volta che io ne ho parlato al Senato, fui sempre ascoltato con molta benevolenza - e ne devo grande gratitudine ai Colleghi - anche quando le mie opinioni sembravano stridenti, anche quando mi chiamava da me stesso: *unus, nullus: nullus* ci sono rimasto anche oggi, ma *unus* non lo sono più; ho migliaia e migliaia di opinioni ed accreditate opinioni in Italia, (*approvazioni*) che dicono: « Eppure in quelle opinioni c'è del vero, del buono! »

Io non mi do per protezionista, nel senso gretto della parola e tanto meno proibizionista come mi dissero alcuni, perchè tutto si esagera in questo mondo: e voi vedete che nella maniera con cui oggi stesso io parlo di un dazio di difesa sui prodotti alimentari, non potrebbe darmisi la taccia di protezionista eccessivo.

Io dico solamente, le cose vanno maturandosi: è vero o no che la conquista dei mercati esteri diventa a poco a poco impossibile per tutti? Se questo è un fatto, una verità evidente, io soggiungo: salviamo il nostro mercato, provvediamo noi alla nostra economia; mi pare propriamente d'invocare nè più nè meno l'esercizio di un diritto naturale.

Certo la manna non può attendersi oggidì, nè dai dazi, nè dagli Stati; diceva benissimo l'onorevole Pantaleoni, che nell'industria non è permesso essere uomo volgare, nè essere empirici; bisogna esservi educati, avere studiato, bisogna sapere. Quindi certamente la manna non può attendersi nè dai dazi, nè da tutti gli altri rimedi insieme, quando il cittadino non si associ, non concorra in questa lotta mondiale, che viene con energica espressione anglo-sassone chiamata la lotta per la vita; *struggle for life*.

In Francia dove esiste una Società di agricoltori di oltre quattro mila membri, rappresentanti tutti i rami interessati alla terra con una forte prevalenza di uomini pratici, ora si vuole nominare un Consiglio agricolo, eletto per suffragio d'agricoltori di tutta la Repubblica; caduto il progetto Labiche, si vuol far questo.

La proposta non è ancora uscita dai formalismi burocratici, che in Francia non terminano

mai, e che a me non fa piacere naturalmente di vedere così facilmente imitati in Italia.

Come dicevo, la tendenza di coalizzarsi contro la concorrenza transatlantica è manifesta in Francia. Le due industrie oggi vanno perfettamente d'accordo.

Vuolsi così un impianto di aziende agricole per la compra e vendita dei concimi, con favore e garanzia del Governo, per rivenderli ai piccoli consumatori, a prezzo di costo ed a lunga mora, garantendo insieme la genuinità dei prodotti, che in Francia paiono molto alterati dalle sofisticazioni, sottoponendo per ciò i concimi ad ispezione governativa.

Senza l'intervento dello Stato, forse un tal progetto sarebbe migliore, ma pure fino a quel punto è buono accettarlo come una necessità, e va accettato anche in Italia, quando si vede che a formare la prima *Società Generale dei Viticoltori*, ha potuto riuscirvi un Ministro filosofo, perchè Ministro.

Mi fa piacere vedere che alla testa di tale società sta come *Land-lord* il nostro Devincenzi, il quale è tutto l'anno attorno alla terra, e pochi giorni fa mi scriveva che si va triplicando il numero dei sottoscrittori.

Vi è pertanto da sperare che la viticoltura, che è un ramo principalissimo della nostra produzione, non ancora vulnerata dalla concorrenza, anzi finora nello inferire della fillossera, quasi favorito, attrarrà le migliori volontà, le migliori forze del Regno, darà un esempio di confederazione con tutti gli altri enti agricoli, onde tutti insieme pesare, di legittimo peso, sulla patria legislazione, e più ancora svegliare le generose iniziative onde scongiurare quest'avvenire pauroso e fatale che con rapidità si avvanza contro la vecchia Europa. Ma nulla però sarà più efficace, onorevole Ministro, del naturale connubio dell'industria agricola con l'industria manifatturiera nella lotta formidabile coi paesi soltanto che sono dotati di questa doppia forza.

Ebbene, io non ragiono, narro; s'informi l'onorevole Grimaldi quali sieno le industrie meno vulnerate, e quali sieno le industrie depresse; non ha che a pigliare in mano i trattati di commercio e confrontarne le tariffe.

L'industria manifatturiera arresterà o rallenterà il deprezzamento della terra, fornirà ad essa aiuto di capitali con lo scambio sia pure

nazionale dei prodotti. L'Inghilterra manifatturiera pagò il debito dell'Inghilterra agricola. In Francia i dieci miliardi di produzione manifatturiera danno e ricevono la vita dai dodici miliardi e mezzo della produzione agricola. Oggi ancora è l'industria della viticoltura che supplisce i guasti recati dalla fillossera.

Bismarck, primo di tutti, appena quietate le armi sfoderate per l'unione politica del suo gran paese, affilò quelle dell'unione economica. Sopra di che quel grand'uomo di Stato fondò l'autonomia economica? Sul connubio delle due industrie, anzi, come ho detto, di tutte le industrie, la terra, la fabbrica, l'officina, il podere, la ferrovia, la marina!

Se così fanno i colossi, come non dovrà farsi il medesimo dall'Italia, che con un capitale tutt'ora caro, perchè esiguo, deve far fronte ad altissimi oneri, ancora più forti di quelli delle nazioni che ho citato ad esempio?

Accendere dovunque e decuplicare il lavoro nazionale in entrambi i rami, ecco uno dei modi per bastare a se stessi! Il cosmopolitismo tanto in umanità che in economia è parola vuota di senso.

Spero adunque che avremo dalla inchiesta dei prospetti grafici, fra regione e regione, che rivelino al Governo, al paese gli effetti ottenuti nei luoghi dove le due industrie sono riunite, e dove l'una delle due non esiste, gli effetti tanto rimpetto alle finanze, alle tasse, al registro e simili, quanto rimpetto al malessere prodotto dalla concorrenza agricola.

È tempo di finirla, è tempo di considerare seriamente la difesa del lavoro nazionale, e di smettere il brutto vezzo fin qui prevalente in Italia di vedere un cumulo d'interessi privati nella difesa del mercato interno e l'isolamento nelle relazioni internazionali.

Se non valsero fin qui i legittimi voti della industria incipiente, varrà spero d'ora innanzi quell'immenso patrimonio che rappresenta la patria agricoltura, che è la forza principale dell'Italia, la nostra antica Cerere che piange, la cui migliore leva sta in un connubio, dove tutti quanti i cittadini lavorino e producano. (*Bravo, benissimo. Moltissimi Senatori vanno a stringere la mano all'oratore*).

PRESIDENTE. La parola spetterebbe ora all'onorevole Senatore Cencelli; ma stante l'ora tarda

domanderei al Senato se non sia meglio di rimandare il seguito della discussione ad altra seduta.

Se non ci sono opposizioni, il seguito della discussione è rimandato ad altra seduta.

Se qualcuno dei nostri Colleghi non ha ancora votato, è pregato di recarsi alle urne a deporre il suo voto.

Prego i signori Segretari di voler procedere allo scrutinio delle urne.

(Si fa lo scrutinio.)

PRESIDENTE. Non essendosi raggiunto il numero legale, la votazione sarà rimandata a domani.

Domani seduta pubblica alle ore 2 pomeridiane.

Rinnovamento della votazione a scrutinio segreto del progetto di legge per il trasferimento dalla Mediterranean extension Telegraph Company alla Eastern Telegraph Company, di due concessioni per comunicazioni telegrafiche sot-

tomarine, fra la Sicilia e Malta e fra Otranto e Corfù.

Seguito dell'interpellanza del Senatore Zini al Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno, sull'andamento dei servizi politici ed amministrativi dipendenti dal Ministero dell'Interno; ed interpellanza del Senatore Pantaleoni sulla concorrenza americana e delle condizioni in cui l'Italia trovasi ad affrontarla.

Discussione dei seguenti progetti di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1884 al 30 giugno 1885;

Stato di previsione della spesa del Ministero del Tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1884 al 30 giugno 1885;

Perenzione d'istanza nei giudizi avanti la Corte dei conti;

Bonificazione delle regioni di malaria.

La seduta è sciolta (ore 6 1/4).

